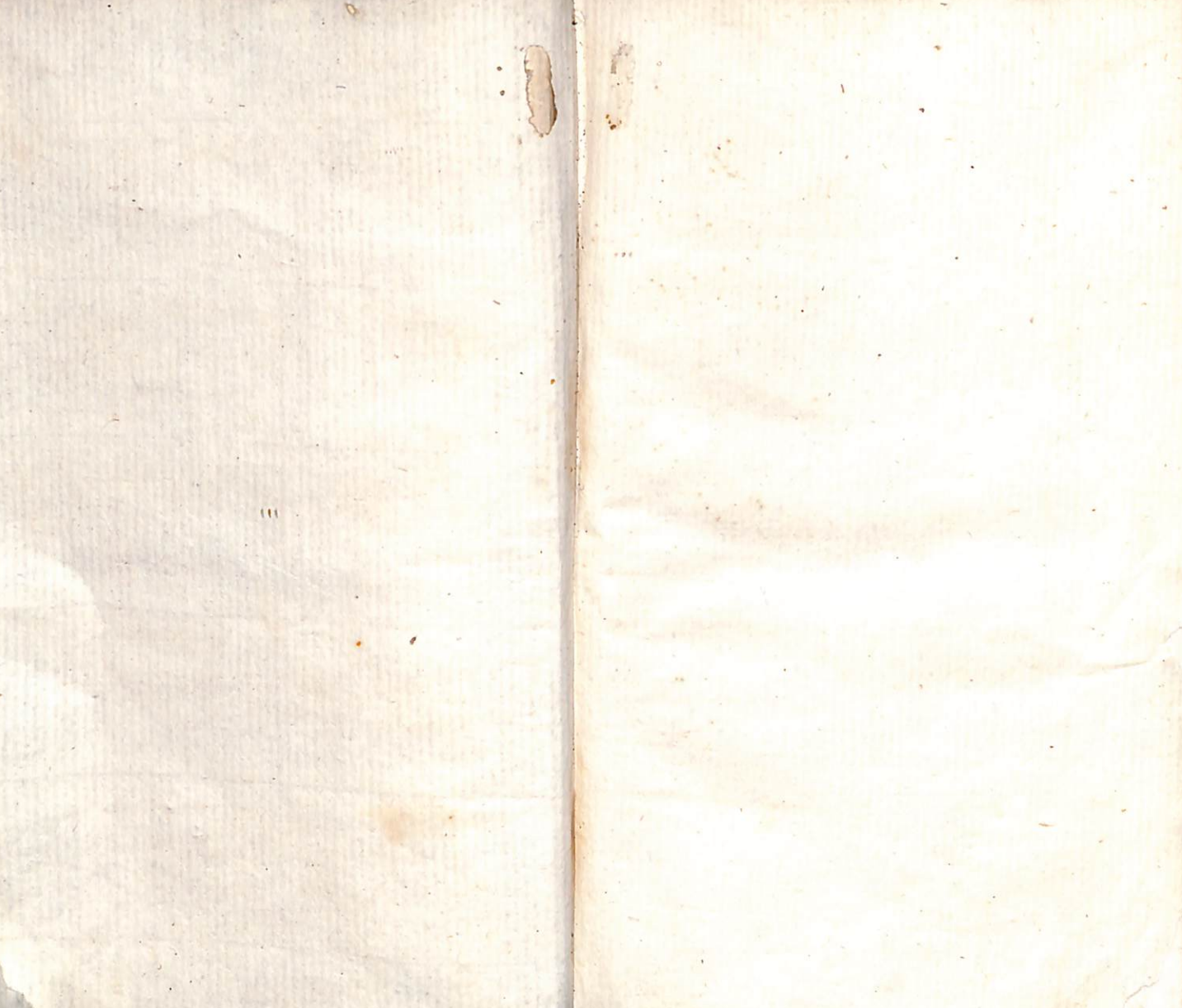
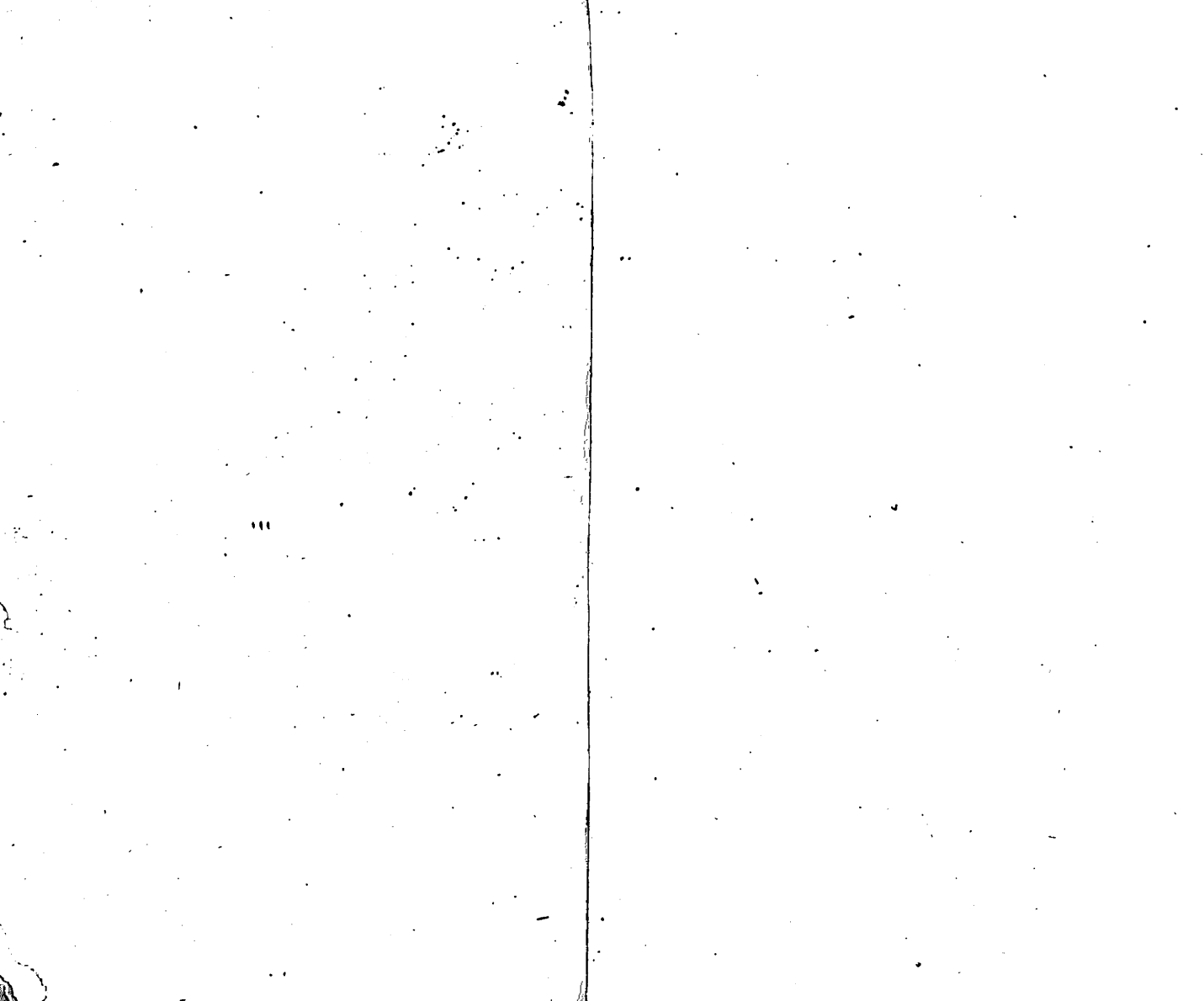








Modo dei romani per dichiarare la guerra
Ascoltatemi Giove

STORIA ANTICA E ROMANA

DI CARLO ROLLIN

VERSIONE

Ridotta a lezione migliore arricchita di annotazioni di un
 più copioso indice delle materie e di incisioni in rame
 rappresentanti fatti storici architetture geografie ec.



VOL. XIX.°

*Fondo Persquelli
 245*

NAPOLI

A SPESE DEL NUOVO GABINETTO LETTERARIO
 Strada Quercia N.° 17.

1827

XIX.

CONTINUAZIONE DEL LIBRO XXIII.

PARAGRAFO SECONDO

*Autori, che inventarono, o perfezionarono
la musica, e gli strumenti.*

GLI storici profani attribuiscono la scoperta delle prime regole della musica al loro Mercurio favoloso, altri ad Apollo, ed altri a Giove medesimo (*Plut. de music. p. 1135*). Eglino senza dubbio hanno voluto indicarci che l'invenzione d'un'arte sì utile non poteva attribuirsi che agli Dei, e che a torto se ne dava l'onore a qualsiasi uomo.

Il trattato di Plutarco sulla musica, spiegato e dilucidato dalle dotte osservazioni di Burette, mi fornirà la più parte delle cose che deggio dire intorno a coloro, dai quali si riconosce la perfezione di quest'arte. Mi contenterò d'indicare semplicemente i più antichi, i quali non sono noti se non per ciò che ne dice la favola, senza osservare l'ordine de' tempi.

AMFIONE.

Amfione da alcuni è riguardato come l'inventore della cetra (1) o lira, perocchè que-

(1) Chiamerò sempre così questo strumento, perchè la nostra chitarra, la quale ne ha tratto il nome, n'è del tutto diversa.

sti strumenti differivano sì poco fra loro, che dagli scrittori sono presi l'uno per l'altro, come farò vedere in appresso. Si congettura che la favola delle mura di Tebe fabbricate al suono della lira d'Amfione sia posteriore al tempo di Omero, il quale non ne parla, e certamente, se gli fosse stata nota, non avrebbe trascurato di adornarne il suo poema (1).

Contemporanei d'Amfione furono Lino, Antete, Pierio, e Filamone. Quest'ultimo fu padre del famoso Tamiri, la più bella voce del suo tempo, il rivale delle stesse Muse, le quali avendolo avuto in loro balia si vendicarono della di lui audacia, privandolo della vista, della voce, della mente, e finanche dell'uso della sua lira.

ORFEO.

Orfeo fiorì con molta ripulazione sino dal tempo della spedizione degli Argonauti, fra i quali era compreso, cioè prima della guerra di Troja. Aveva avuto a maestri nella musica Lino ed Ercole. La storia di Orfeo è nota a tutti.

JAGNIDE.

Jagnide si pretende che fosse il più an-

(1) Il fatto dell'erezione delle mura di Tebe al suono della lira di Amfione, piuttostochè una favola, sembra una storia conservata dalla tradizione sotto il velo della allegoria, colla quale i Greci, discepoli degli Egizj in tanti riguardi, serbarono la memoria degli avvenimenti più remoti, e sparsero di maraviglioso i primi fasti della nazione. (N. E.)

tico suonatore di flauto. Fu padre di Marsia, cui da alcuni si ascrive l'invenzione del flauto. Quest'ultimo ebbe l'ardire di sfidare Apollo, il quale non ne rimase vincitore se non accoppiando la sua voce al suono della lira; ma il vinto fu scorticato vivo.

OLIMPO.

Due furono gli Olimpi (*Suida*), entrambi suonatori famosi di flauto. Il più antico nato in Misia viveva innanzi la guerra di Troja, ed era discepolo di Marsia. Era eziandio eccellente nell'arte di suonare gli strumenti a corde. Il secondo era della Frigia, e fioriva al tempo Mida.

DEMODOCO, E FEMIO.

Omero esalta questi due musici in varj luoghi della Odissea. Demodoco aveva composti due poemi, l'uno sopra la presa di Troja, e l'altro sopra le nozze di Venere e di Vulcano (*Plut.*). Omero glieli fa cantare tutti e due ad Alcino re de' Feaci alla presenza di Ulisse. Parla di Femio come d'un cantore ispirato dagli Dei. Egli mercè il canto delle sue poesie poste in musica, ed accompagnate dal suono della sua lira, rallegra continuamente i banchetti ne quali gli amanti di Penelope consumano le intere giornate.

L'autore della vita di Omero attribuita ad Erodoto assicura che Femio si stabilì

in Ismirne, e v'insegnò la gramatica e la musica alla gioventù, e prese in moglie Critaide, la quale da un commercio illegittimo aveva avuto per figlio il medesimo Omero, che fu dal padrigno adottato, ed educato con somma attenzione.

TERPANDRO.

Discordano gli scrittori intorno alla patria di Terpandro, e intorno al tempo in cui visse. Eusebio lo pone nella XXXIII. olimpiade (1). Questa epoca è troppo avanzata (*Athen. l. 14. p. 635*), qualora sia vero che cotesto poeta musico sia stato il primo a riportare il premio nei giuochi carniensi instituiti in Sparta nella XXIV olimpiade (2).

Oltre a tale vittoria, che fece un grande onore all'abilità di Terpandro nella poesia musicale, egli rendè gloriosa l'arte medesima in altre più importanti occasioni (*Plut. p. 1146*). Si è molto parlato della sedizione di Sparta, ch'ei calmò colla melodia del suo canto, e col suono della sua cetra. Fu eziandio quattro volte successive vincitore nei giuochi pittici (*id. p. 1132*). Sembra che l'antico Olimpo e Terpandro, avendo trovato nella loro gioventù la cetra a tre, o quattro sole corde, l'adoperassero quale era allora, e vi si rendessero distinti sonandola con somma grazia. In progresso

però, onde perfezionarla, vi fecero entrambi qualche aggiunta, principalmente Terpandro, che vi fece entrare sino a sette corde.

Un tal cambiamento dispiaque agli Spartani, i quali avevano con una legge espressamente proibito che si facesse alcun cambiamento nella musica antica. Racconta Plutarco (*de Lacon. instit. p. 238*), che Terpandro fu dagli esori condannato ad un'amenda per avere aggiunta una sola corda a quelle che formavano la cetra, e che la sua fu appesa ad un chiodo. Da ciò si dedurrebbe che la cetra in quei tempi fosse di sei corde.

Da quanto si legge in Plutarco (*de music. p. 1132*), argomentasi che Terpandro componeva a principio poesie liriche di una certa misura, atte a cantarsi sopra la cetra; che in seguito poneva le sue poesie in musica, e le adattava al suono della cetra, la quale allora non rendeva precisamente che i suoni medesimi cantati dalla voce del musico; che finalmente segnava le note musicali sopra i versi di ciascun cantico che aveva composto, e talora faceva altrettanto pelle poesie di Omero, dopo di che le sonava egli medesimo, o le faceva sonare nei giuochi pubblici.

Si proponevano premj per la poesia, e per la musica; perocchè l'una non andava disgiunta dall'altra nei quattro giuochi solenni della Grecia, principalmente nei pittici, dei quali formavano la prima e più considerabil parte. Ciò si praticava del pari

(1) *An. M. 3356, av. G. C. 648.*

(2) *An. M. 3328, av. G. C. 676.*

in molte altre città dei Greci, dove simili giuochi si celebravano con gran pompa, e con gran concorso di spettatori.

FRINI.

Frini era di Metellino città capitale dell'isola di Lesbo. Fu discepolo di Aristocrito per la cetra, nè poteva cadere in mani migliori, essendo Aristocrito uno dei discendenti del famoso Terpandro. Si dice che fu il primo a riportare il premio di tale strumento nei giuochi panatenei celebrati in Atene nel quarto anno della olimpiade LXXX (1). Ma non ebbe la stessa fortuna, allorchè concorse allo stesso premio col musico Timoteo.

Frini deve riguardarsi come l'autore dei primi cangiamenti accaduti nella musica antica, relativamente al suono della cetra. Questi consistevano primieramente nell'aggiunta di due nuove corde alle sette, che fino allora l'avevano composta, ed in secondo luogo nella modulazione, che si allontanò dall'antica nobile e forte sua semplicità. Aristofane gliene fa un rimprovero nella commedia delle Nuvolette, in cui la Giustizia così parla dell'antica educazione dei giovani: *essi recavansi insieme al suonatore di cetra... dove apprendevano a cantar l'inno della formidabile Pallade, o qualche altro cantico, intuonando i suoni conforme*

(1) An. M. 3547, av. G. C. 457.

dell'armonia de' loro antenati. Se alcuno di loro s'avvisava di cantare in una maniera comica, o di frammischiare al suo canto alcuna inflessione di voce simile a quelle che al presente regnano nelle arie di Frini, lo si gastigava severamente.

Essendosi Frini portato in Isparta per certi pubblici giuochi colla sua cetra di nove corde, l'eforo Ecprepete volle che se ne tagliassero due, lasciandogli solamente la libertà di scegliere tra le più alte, o le più basse. Poco dopo ne' giuochi carniensi gli efori trattarono Timoteo nella stessa maniera (Plut. in Agide p. 799).

TIMOTEO.

Timoteo poeta e musico celeberrimo nacque in Mileto città della Caria jonica, nel terzo anno dell' LXXXIII. olimpiade (1), tempo in cui fiorivano Euripide, e Filippo di Macedonia. Era egli eccellente nella poesia lirica e ditirambica. Essendosi applicato particolarmente alla musica, ed a suonare la cetra, riuscì dapprincipio sì male, che fu fischiato da tutto il popolo. Una pruova così infelice doveva scoraggiarlo per sempre, ed infatti ei pensava di rinunziare assolutamente ad un'arte, per la quale non gli pareva di esser nato. Ma Euripide lo disingannò, e gli fece cuore, dandogli a sperare una brillante fortuna pe l'avvenire.

(1) An. M. 3558, av. G. C. 446.

Plutarco (*in moral. p. 795*) riportando un tal fatto, al quale accoppia gli esempj di Cicerone, di Temistocle e Demostene, i quali parimenti si rincorarono per somiglianti consigli, con ragione riflette che si rende un gran servizio al pubblico dando in tal guisa coraggio ai giovani dotati di spirito o d'ingegno, e impedendo che non se ne distolgano per alcuni errori che abbiano potuto commettere in un'età soggetta ai traviamenti, o per non esser loro qualche cosa riuscita nel primo esercizio della lor arte.

Euripide non si era ingannato ne' suoi divisamenti e nella sua speranza. Timoteo divenne il più celebre suonatore di cetra del tempo suo (*l. 8. p. 183*). Ei perfezionò questo strumento, aggiungendovi quattro corde, secondo Pausania, o due sole, secondo Suida (*in voce Τιμόθεος*), cioè la decima e la undecima, alle nove, delle quali era prima composto. Gli autori variano all'estremo intorno a ciò, e spesso eziandio si contraddicono.

Una tal novità nella musica non fu generalmente approvata. Gli Spartani la condannarono con un pubblico decreto conservatoci da Boezio (*de music. l. 1. c. 1*). Esso è scritto nel dialetto del paese, la cui lettera *ρῶ*, consonante che vi predomina, rende asprissima la pronunzia. Incomincia con queste parole: *ἐπεὶ δὲ Τιμόθεος ὁ Μιλήσιος παραγινόμενος ἐς τὰν ἀμιτταν πόλιν*, etc. cioè che essendosi recato Timoteo di Mileto nella loro città, aveva dimostrato di fare poca sti-

ma della musica e della cetra degli antichi, che aveva moltiplicati i suoni dell'una, e le corde dell'altra: che all'antica e semplice maniera di cantare ne aveva sostituita una più composta, introducendovi il genere cromatico: che nel suo poema del parto di Semele, ei non aveva osservata la conveniente decenza; e che per prevenire le conseguenze di simili innovazioni, le quali dovevano riuscire perniciose ai buoni costumi, i re e gli efori avevano pubblicamente rampognato Timoteo, ed avevano comandato che la di lui cetra fosse ridotta alla sette corde antiche, togliendone tutte quelle che vi erano state aggiunte ec. » Questo racconto si trova in Ateneo (*l. 14. p. 636*) colla circostanza, che mentre erano per tagliarsi le corde, Timoteo vedendo nel medesimo luogo una statuetta d'Apollo, la cui cetra aveva tante corde quante la sua, la mostrò ai giudici, e fu assolto.

Il suo credito gli attrasse un gran numero di scolari. Si dice che voleva esser pagato doppiamente da quelli che dalla scuola di un altro maestro passavano alla sua, per la ragione che un maestro eccellente, che succede ad un mediocre, si sottopone a due fatiche, la prima, ch'è la maggiore, di fare che il discepolo si dimentichi delle cose già imparate, e la seconda d'ammaestrarlo di nuovo (*Quintil. l. 2. c. 3*).

ARCHILOCO.

Archiloco erasi renduto egualmente ce-

lebre nella musica, e nella poesia. Qui lo riguardo soltanto come musico, e di tutto ciò che Plutarco dice di lui sotto tale aspetto, non riporterò, se non il passo, in cui gli attribuisce *l'eseguimento musicale dei versi giambici, dei quali gli uni si pronunziano soltanto al suono degli strumenti, mentre gli altri si cantano.*

Da queste parole Burette deduce che nella poesia giambica vi erano i giambi *declamatorj*, i quali solamente si recitavano, o si pronunziavano, e ve n'erano altri che si cantavano. Ma ciò che nel medesimo passo è meno conosciuto, si è che i giambi *declamatorj* erano accompagnati dal suono della cetra, e degli altri strumenti a corde. Rimane a sapersi in qual maniera si eseguiva un tale accompagnamento. Naturalmente, il suonatore di cetra non si contentava di dare al poeta, o all'attore il tuono generale della sua declamazione, e di sostenerlo con l'uniformità del suono; ma siccome il tuono del declamatore variava secondo gli accenti diversi, che modificavano la pronunzia di ciascuna voce, in maniera che la declamazione si poteva scrivere, così era d'uopo che lo strumento musicale facesse sentire tutte le modificazioni, e marcasse esattamente il ritmo, o la cadenza della poesia, che gli serviva di guida, e che per un tale accompagnamento, quantunque non cantata, diventava molto più espressiva ed affettuosa. Riguardo alla poesia da cantarsi, lo strumento, che l'ac-

compagnava, le si adattava servilmente, e non faceva udire, se non i medesimi suoni intunati dalla voce del poeta musico.

ARISTOSSENE.

Aristossene nacque in Taranto città dell'Italia, ed era figlio del musico Mnesia (*Suida*). Si applicò nello stesso tempo alla musica, ed alla filosofia. Fu primieramente discepolo di suo padre, poi di Senofilo pittagorico, e finalmente d'Aristotele, sotto il quale ebbe Teofrasto a compagno di studio. Viveva dunque Aristossene, come si vede, sotto il grande Alessandro, ed i primi successori di lui.

Di quattrocencinquantatrè volumi che, a detta di Suida, compose, non ci rimangono se non i tre libri degli *Elementi Armonici*; il più antico trattato di musica, che sia arrivato sino a noi.

Egli impugnò fortemente il sistema musico di Pitagora (*Heraclid.*). Questo filosofo, ad oggetto di stabilire una certezza, ed una costanza invariabile nelle scienze e nelle arti in generale, e particolarmente nella musica, procurò di sottrarne i precetti alle testimonianze, ed alle relazioni infedeli de'sensi, per sottometterli al solo giudizio della ragione. Quindi volle che le consonanze musicali, anzichè soggiacere al giudizio dell'orecchio, che egli riguardava siccome una misura arbitraria ed incerta, non avessero

altra regola, che quella delle sole proporzioni de' numeri, che sono sempre le stesse. Aristossene sostenne che alle regole matematiche, ed alle ragioni delle proporzioni era mestieri aggiugnere il giudizio dell'orecchio, cui appartiene principalmente il regolare ciò che riguarda la musica. Attaccò il sistema di Pitagora eziandio in parecchi altri punti.

Soterico, uno degl'interlocutori che Plutarco introduce nel suo trattato intorno alla musica, è persuaso che il sentimento e la ragione devono concorrere nel giudizio che si fa delle diverse parti della musica; di maniera che il primo non previene la seconda per troppa vivacità, nè le manca all'uopo per troppa debolezza. Ora il senso, onde qui si ragiona, e che è l'udito, riceve necessariamente tre impressioni ad un tempo: quella del *suono*, quella del *tempo* o della *misura*, e quella della *lettera*; il progresso delle quali dà a conoscere la *modulazione*, il *ritmo*, e le *parole*. E siccome il sentimento non può accorgersi separatamente di queste tre cose, nè seguirle ciascuna in particolare, sembra che l'anima sola, o la ragione abbia il diritto di giudicare di ciò che la continuità di *suono*, di *ritmo*, e di *parole* può avere di buono o di cattivo.

PARAGRAFO TERZO

L'antica musica era semplice, grave, maschia. Quando, e come siasi corrotta.

Siccome presso gli antichi la musica nella sua origine era destinata ad onorare gli Dei, e a formare i costumi, così essi preferivano quella che si distingueva per gravità e semplicità. L'una e l'altra furono a lungo in voga riguardo sì alla voce, come agli strumenti di musica. Olimpo, Terpandro ed i loro discepoli avevano a principio impiegate poche corde nella cetra, e poche variazioni nel canto. Pure, dice Plutarco, benchè le arie di entrambi fossero semplici, e suonate sopra tre o quattro sole corde, erano l'ammirazione di tutti gl'intelligenti.

La cetra, ch'era semplicissima sotto Terpandro, si conservò tale per qualche tempo. Non era permesso nè di comporre ad arbitrio le arie sopra tale strumento, nè di cangiar la maniera di suonarle, così riguardo all'armonia, come alla cadenza; e si usava una grande attenzione per conservare a ciascuna delle antiche arie il tuono, o il carattere proprio, per lo che si chiamavano *νόμοι*, dovendo quasi servir di leggi e di modelli.

L'introduzione de' ritmi nel genere ditiambico, la moltiplicazione de' suoni del flauto fatta da Laso, non che quella delle corde della lira da Timoteo, e alcune altre

novità introdotte da Frini, de Menalippide, e da Filossene, produssero una grande rivoluzione nella musica antica. I poeti comici, principalmente Ferecrate, ed Aristofane, ne fecero spesso alti lamenti. Ne' loro componimenti teatrali si vide la musica in persona accusare con vivacità ed amarezza i musici di averla totalmente depravata e corrotta.

Plutarco in molti luoghi delle sue opere parimenti si duole che all'antica musica maschia, nobile e divina, ed in cui ogni cosa era grave e maestosa, i moderni hanno sostituita quella del teatro, la quale non inspira se non mollezza, e sregolamento. Ora (*de superst. p. 167*) cita l'autorità di Platone, per provare che la musica madre della consonanza, della decenza, e del piacere, non è stata data agli uomini dagli Dei per unico sollazzo, e solletico delle orecchie, ma per far ritornare l'ordine e l'armonia nelle facoltà dell'anima frequentemente scompigliate dall'errore, e dalla voluttà; ora (*Sympos. l. 7. p. 704*) avverte che non si possono mai prendere troppe precauzioni contra i pericolosi piaceri d'una musica guasta e disordinata, ed insegna i mezzi di preservarsi dalla corruttela; qui dimostra (*de auditu poet. p. 19*) che la musica lasciva, e le canzoni dissolute e licenziose corrompono i costumi, e che i musici e i poeti debbono prendere gli argomenti de' loro componimenti dalle azioni degli uomini saggi e virtuosi; colà (*de*

Pyth. orac. p. 397) cita la testimonianza di Pindaro, il quale protesta, aver Dio fatto sentire a Cadmo una musica sublime e regolare, molto diversa dalla scipita, molle, delicata, che prese possesso delle orecchie umane. Finalmente con maggior precisione eziandio ne parla nel libro IX. del suo Simposio (*p. 748*): « La musica depravata, ch'è in uso a' dì nostri, dic'egli, facendo ingiuria a tutte le arti, che ne dipendono, ha più nocciuto alla danza, che a verun altra; poichè essendosi questa accoppiata a non so quale poesia triviale e volgare, dopo aver rinunziato all'antica, ch'era in tutto divina, si è fatta padrona de' nostri teatri, ne quali fa trionfare il mirabile più stravagante; cosicchè, esercitando una spezie di tirannia, è giunta a rendersi soggetta una musica di tenuissimo prezzo. Ma nel medesimo tempo ha di fatto perduta tutta la stima di quelli che per ispirito e per saggezza sono reputati uomini divini. » Lascio a' lettori il pensiero di adattare ai tempi nostri ciò che Plutarco dice del suo in proposito della musica, e del teatro.

Non deve recar maraviglia, che Plutarco si dolga in tal guisa della depravazione generalmente introdottasi nella musica del tempo suo, e dell'avvilimento in cui era caduta. Platone, Aristotile, ed i loro discepoli se n'erano dianzi lamentati; e ciò in un secolo, che favoriva a sì alto grado la perfezione di tutte le belle arti, e sì fe-

condo di grand' uomini in ogni genere. Come mai accadde che appunto quando si coltivava con tanta fortuna lo studio della eloquenza, della poesia, della pittura, e della scultura, la musica sola, per cui non erano minori le sollecitudini, siasi così degradata? La stretta unione, che aveva colla poesia, ne fu la principale cagione; e può dirsi che queste due sorelle abbiano presso a poco soggiaciuto allo stesso destino. Limitate a principio ambidue alla imitazione perfetta della bella natura, ad altro non miravano che ad istruire dilettando, e a risvegliare movimenti utili ugualmente al culto degli Dei, ed al bene della società. A tale oggetto impiegavano le espressioni, le maniere, e i ritmi o le cadenze più convenienti. La musica in particolare sempre semplice, sempre nobile, e piena di decoro, si conteneva tra i limiti prescritti da' grandi maestri, e principalmente da' filosofi, e dai legislatori, i quali erano per lo più poeti e musici. Ma gli spettacoli teatrali, ed il culto di certe divinità, e quello di Bacco tra gli altri, col progresso del tempo sconvolsero leggi tanto saggie. Fecero nascere la poesia ditirambica, la più licenziosa di ogni altra nella espressione, nel ritmo, e nei sentimenti. Questa ebbe mestieri d'una musica della medesima indole, ed in conseguenza molto lontana dalla nobile semplicità dell'antica. La moltitudine delle corde, le diminuzioni, gli adornamenti vi s'introdussero con eccesso, e diedero occasione

alle giuste doglianze de' le persone più dotte, e che intorno a ciò avevano il migliore discernimento.

PARAGRAFO QUARTO

*Diversi generi e modi della musica antica.
Maniera di notare i canti.*

Per dire qualche cosa in generale della musica antica, e darne una qualche idea, diremo che si danno tre sorte di sinfonia: la vocale, l'istrumentale, e quella che risulta dalle voci e dagli strumenti. Queste tre sorte di sinfonia, o di concerti erano conosciute dagli antichi.

È da sapersi eziandio, che la musica non ebbe a principio più di tre modi distanti un tuono l'uno dall'altro. Il più grave chiamavasi *dorio*; il più acuto, *lidio*; il medio *frigio*: quindi il *dorio* ed il *lidio* comprendevano tra loro l'intervallo di due tuoni, o di una terza maggiore. Dividendosi un tale spazio in semituoni, si diede luogo a due altri modi, cioè il *jonio*, e l'*colio*, il primo de' quali fu posto fra il *dorico* ed il *frigio*, ed il secondo fra il *frigio* ed il *lidio*. Si aggiunsero ancora nuovi modi, che trassero i nomi loro da' cinque primi, accompagnandovi la preposizione *ὑπέρ*, sopra, pegli alti, e la preposizione *ὑπό*, sotto, pei bassi. L'*iperdorio*, l'*iperjonio* ec. l'*ipodorio*, l'*ipojonio*, ec. In alcuni libri del moderno canto fermo, ed

alla fine di alcuni Breviarj si sono riportati a questi diversi modi i diversi tuoni che si usano nei canti della Chiesa. Il primo ed il secondo tuono appartengono al modo *dorio*, il terzo ed il quarto al *frigio*, gli altri al *lidio* ed al *missolidio*.

Il canto ecclesiastico è del genere dia-tonico, il quale essendo il più grave, meglio conviene al culto divino.

Ritorno alla prima divisione. La sinfonia suppone necessariamente molte voci, poichè una sola persona non può cantare ad un tempo diverse parti. Quando si accordavano insieme molte voci, cantavano o all'unisono, lo che si chiamava *omofonia*, o in ottava ed anche in doppia ottava, e ciò si chiamava *antifonia*. Si conghiettura che presso gli antichi vi fosse in uso una terza maniera consistente nel cantare in terza.

La sinfonia strumentale presso gli antichi ammetteva le differenze medesime che la vocale, cioè molti strumenti potevano concertare insieme all'unisono, in ottava, ed in terza.

Per aver tutte le armonie musicali sopra due corde di strumento della stessa materia, egualmente grosse, ed egualmente tese, basta fare che le loro lunghezze sieno l'una all'altra in certe proporzioni di numero. Se per esempio le due corde sono uguali in lunghezza, sono all'unisono; se sono come 1 a 2, danno l'ottava; se come 2 a 3, la quinta; se come 3 a 4, la quarta; se come 4 a 5, la terza maggiore ec.

Gli antichi avevano eziandio, come noi, alcuni strumenti, sopra i quali un solo musico poteva eseguire un concerto. Tali erano il flauto doppio, e la lira.

Il primo di tali strumenti era composto di due flauti congiunti in maniera, che per lo più aveano una imboccatura comune a entrambi i tubi. Questi flauti erano o eguali, o disuguali, sì pella lunghezza, che pel diametro, o pella grossezza. I flauti eguali rendevano un suono medesimo; i disuguali rendevano suoni diversi, l'uno grave, l'altro acuto. La sinfonia risultante dall'unione de' due flauti eguali, o era all'unisono, quando il suonatore toccava colle due mani nel medesimo tempo gli stessi fori di ciascun flauto, o in terza, quando colle due mani toccava fori diversi. La diversità de'suoni, prodotta dall'ineguaglianza dei flauti, non poteva essere che di due specie, secondochè i flauti erano od in ottava, od in terza. Nell'uno e nell'altro caso, il suonatore toccava nel medesimo tempo gli stessi fori di ciascun flauto; ed in conseguenza ne derivava un concerto od in ottava, od in terza.

Sotto il nome di lira s'intende qui in generale qualunque strumento di musica colle corde tese sul vuoto. Gli antichi avevano parecchi strumenti di questa specie, i quali differivano tra loro o pella figura, o pella grandezza, o pel numero delle corde, ed erano chiamati con diversi nomi, benchè non di rado si prendessero l'uno per l'altro. I principali erano: primo la *cetra*,

ὑδαρρα, donde il termine *chitarra*, che indica uno strumento affatto diverso. Secondo, la *lira*, λύρα, altrimenti detta χέλως, ed in latino *testudo*, perchè la sua base rassomigliava alla scaglia d'una testuggine, animale la cui figura dicesi che abbia dato la prima idea di tale strumento. Terzo, il τριγωνον, o strumento triangolare, il qual solo è passato sino a noi sotto il nome di *arpa*.

La *lira*, siccome ho già detto, fu soggetta a molte variazioni riguardo al numero delle corde. Quella d'Olimpo e di Terpanδρο a principio n'ebbe tre sole, colle quali questi due musici sapevano diversificare i suoni con tale artificio che, se prestasi fede a Plutarco (*de music. p. 1137*), superavano molto quei che sonavano una *lira* più composta. Coll'aggiugnere una quarta corda alle tre prime, si rendè perfetto il tetracordo (1); e la diversa maniera, con cui si accordavano le quattro corde, costituiva i tre generi *diatonico*, *cromatico*, ed *enarmonico*. Il genere *diatonico* appartiene alla musica comune ed ordinaria. Nel *cromatico* la musica era più delicata per la debolezza de' suoni, che si abbassavano d'un semituono, e ne dava indizio una marca colorata; donde è derivato il nome di *cromatico*, dalla voce greca χρωμα, *colore*. L'odierno B molle appartiene alla musica cro-

(1) Un passo d'Orazio diversamente spiegato da Dacier e da Sanadon diede luogo ad alcune dotte dissertazioni intorno allo strumento, che tetracordo si appella.

matica. Nella musica *enarmonica* per lo contrario i suoni s'innalzavano d'un semituono, ch'era contrassegnato, come tuttora si pratica, con un diesis. Nella *diatonica* il canto non poteva fare le sue progressioni con intervalli minori de' semitoni maggiori. La modulazione della musica *cromatica* adoperava i semitoni minori: nella *enarmonica* la progressione del canto si poteva fare con quarti di tuono.

Macrobio, parlando di questi tre generi (*l. 2 in Somn. Scipion. c. 4*), dice che l'*enarmonico* non è più in uso per la sua difficoltà; che il *cromatico* è screditato, perchè in tal genere la musica è troppo molle ed effeminata; e che il *diatonico* è frapposto agli altri due.

L'aggiunta di una quinta corda formò il *pentacordo*. La *lira* a sette corde, o *heptacordo*, fu molto più usata, e lodata da tutti. Nulladimeno, comechè questa avesse le sette voci della musica, le mancava ancora l'ottava. Simonide, a detta di Plinio (*l. 7. c. 56*), ve l'aggiunse. Molto tempo dopo di lui, Timoteo di Mileto, che viveva sotto Filippo re di Macedonia verso la CVIII. olimpiade, multiplicò, siccome abbiamo osservato, le corde della *lira* sino al numero di undici: numero, che fu ancora accresciuto (*Plut. de music. p. 1141*).

La *lira* di tre, o quattro corde, non era capace di alcuna sinfonia. Sul *pentacordo* si potevano suonare due parti alla terza l'una dell'altra. Ma quanto più si molti-

plicavano le corde, tanto più facilmente si componevano sopra lo stesso strumento arie che facessero sentire nel tempo stesso diverse parti. Ora è da vedere se gli antichi seppero valersi di tale vantaggio.

Cotesta quistione, agitata da intorno a due secoli sull'antica musica, e che consiste nel sapere se i Greci ed i Romani hanno conosciuto in questo genere il *contrappunto*, o concerto a più parti, ha prodotti diversi scritti con opinioni diverse. L'oggetto della mia opera mi dispensa dall'esaminare una tale difficoltà, e confesso anche di non esserne capace.

Non è inutile sapere in qual maniera gli antichi formavano le note della loro musica. Il loro sistema musicale si divideva in diciotto tuoni, ciascuno de' quali aveva il suo nome particolare (*Martian. Capell. de nupt. philol.*). Avevano essi inventati alcuni caratteri: *σημασις*, *segni*, che indicavano ciascheduno tuono. Tutte queste figure erano composte d'un monogramma formato della prima lettera del nome particolare di ciascheduno dei diciotto tuoni del sistema generale. Tali segni, dei quali si faceva uso nella musica vocale e nell'istrumentale, si scrivevano al di sopra delle parole, e vi erano disposti in due linee, la superiore delle quali serviva al canto, e l'inferiore all'accompagnamento. Queste linee non erano più grosse di quelle della scrittura ordinaria: e abbiamo tuttora alcuni manoscritti greci, nei quali tali note si vedono così

tte. Da essi tratti si sono gl'inni (1) a Iliope, a Nemese e ad Apollo, e la strofa anche di un'oda di Pindaro. Burette ha dato tutti questi pezzi colle note antiche e moderne (*Memoir. de l'Acad. des Lettr. t. 5*).

oi caratteri inventati dagli antichi si sono tutte le canzoni musicali sino all'undecimo secolo, in cui Guido d'Arezzo trovò l'invenzione di scriverle con note collocate sulle linee diverse in modo tale, che dal luogo della nota si conosce l'intonazione. Queste a principio non furono se non certi, dei quali non si comprendeva il tem-
ma Giovanni di Meurs parigino, il quale viveva sotto il re Giovanni (2), insegnò la maniera di dare a que' punti un valore disuguale, variando le figure in rotonde, nere, crome, e biscrome, ed altre atandone, le quali tutte sono state adottate da' musici di tutta l'Europa.

PARAGRAFO QUINTO

si debba preferire la musica moderna all'antica.

famosa quistione intorno alla preferenza degli antichi, o de' moderni, si è molto agitata in tale proposito; imperocchè se

questi inni erano d'un poeta di nome Dionigi, il quale è poco noto.
nell'anno 1350, dopo G. C.
lin T. XIX.

la musica antica non aveva cognizione del *contrappunto*, si pretende che ciò sia un titolo incontrastabile di preferenza per la moderna. Non saprei, quand'anche avessimo a supporre la verità di un tal fatto, che forse potrebbe rimanere anche sempre dubbioso, non saprei, dico, se la conseguenza sia giusta. Non è forse possibile che gli antichi abbiano sospinto la musica, in ogni altra sua parte, a un grado di perfezione al quale i moderni non abbiamo potuto giugnere, siccome è accaduto di altre arti? Non sostengo io già, che ciò sia; solamente dico che non è impossibile. In tal caso la scoperta del *contrappunto* dovrà dunque darci assolutamente la preferenza a' moderni sopra gli antichi? I più famosi pittori dell'antichità, siccome Apelle, non impiegavano ne' loro quadri se non quattro colori. Questa non fu certamente una ragione che bastasse a Plinio per diminuire il merito o la fama loro; che anzi gli ammirava ancora che più, per essersi lasciati addietro e da lungi tutti que' pittori, che sono venuti dopo di loro, benchè questi avessero adoperato parecchi nuovi colori.

Sarà sempre mestieri tornare al principio, ed esaminare se in fatti la musica de' gli ultimi tempi superi senza contraddizione quella degli antichi, e ciò sembra che non si possa decidere. La musica non è comparabile alla scultura. In questa si può giudicare a litigio paragonando tra loro le statue dell'una e dell'altra parte. Abbiamo statue

bassorilievi antichi, i quali possono a' nostri paragonarsi; e già intorno a ciò si è veduto che Michelagnolo si dava per vinto, e riconosceva sinceramente gli antichi per superiori. Non è arrivato sino a noi verun'opera della musica antica, la quale possa farci comprendere la sua eccellenza, nè renderci agevole il giudicare per la esperienza se era perfetta quanto la nostra. Gli effetti maravigliosi che si pretende aver essa prodotto, non pajono pruove assai decisive.

Ci rimangono alcuni tratti didascalici, sì greci che latini, da' quali si può imparare la teoria di tal arte; ma se non può trar forse qualche buona e certa conclusione per la pratica? Ci possono porgere qualche lume, qualche indizio; ma grande è la distanza che passa da' precetti alla esecuzione. Puri trattati di poesia basterebbono forse a farci conoscere, se i poeti moderni debbono preferirsi agli antichi?

Nella incertezza, in cui vivremo sempre circa la controversia di cui parlo v'è una prevenzione molto favorevole agli antichi, la quale dee per lo meno, a ciò che mi sembra, sospendere il nostro giudizio. Siamo tutti d'accordo, che i Greci avevano una sorprendente naturale disposizione alle arti, che le esercitarono con istraordinaria riuscita, e che le hanno ridotte per la maggior parte ad un altissimo punto di perfezione. In architettura, scultura, e pittura, non si nega loro una tal lode. Ora di tutte queste arti nessuna è stata così anticamente,

o si generalmente coltivata come la musica. Non erano già solamente alcuni privati, che vi si applicassero, siccome nelle altre arti; ma tutti quelli generalmente ch' erano con somma cura educati. Lo studio della musica era una parte essenziale dell' educazione de' giovanetti. Se ne faceva un uso generale nelle feste solenni, ne' sagrifizj, e principalmente ne' conviti, quasi sempre accompagnati dai concerti, che ne formavano tutta l'allegrezza, ed il condimento maggiore. Vi erano pubbliche gare e premj per quelli che vi si distinguevano con merito singolare. La musica signoreggiava particolarmente ne' cori, e nelle tragedie. Si sa fino a qual apice di magnificenza e di perfezione tutte le cose erano ridotte in Atene negli spettacoli; e sarà dunque in quelli solamente stata negletta la musica? Sarà credibile, che le orecchie attiche, sì fine e delicate pel suono delle parole nel discorso semplice (1), lo fossero poi meno pe' concerti di voce e di strumenti, che si udivano allora ne' cori, e che formavano il diletto più sensibile, e più consueto di Atene? Quanto a me, sono persuasissimo che i Greci, inclinati fuor di misura al sollazzo, allevati e formati nel gusto de' concerti, con tutti gli ajuti, onde ho parlato, con una mente inventrice e industriosa per tutte le arti, sieno stati eccellenti nella musica, come lo erano in tutto

(1) *Allicorum apud teretes, et religiosae.* Cic.

il rimanente. Questa è la conclusione che traggio da tutto il mio ragionamento, senza pretendere nulladimeno di dare la preferenza agli antichi sopra i moderni.

Non ho parlato della perfezione, alla quale poterono pervenire i cantori israeliti intorno a quanto riguarda il suono della voce, e quello degli strumenti, per non frammi-schiare una musica santa, e consagrada interamente alla religione con una profana, ed interamente data in preda alla idolatria, ed a tutti gli eccessi, che n'erano la conseguenza. Si dee presumere che que' cantori, cui sembra che la Scrittura abbia data una specie d' ispirazione, e di dono di profezia (1), non già per comporre salmi profetici, ma per cantarli in un modo vivace, pieno d'ardore e di zelo, abbiano ridotta la scienza del canto fin dove poteva andare. Questo senza dubbio era un genere di musica grande, nobile, sublime, in cui ogni cosa era proporzionata alla maestà di quel Dio, che n'era l'oggetto, e può anche dirsi l'autore: imperciocchè s'era compiaciuto egli stesso di formare i suoi ministri e cantori, e d'insegnar loro in qual maniera voleva che fossero celebrate le sue lodi. Nessuna cosa è più mirabile di quell'ordine medesimo, che Dio aveva stabilito fra

(1) *Chonenias prophetiae praeerat. Erat quippe valde sapiens.* 1. Paralip. 15. 22. *David et magistratus exercitus segregaverunt in ministerium filios Asaph et Heman, et Idithun qui prophetarent in citharis et psalteriis, et cymbalis secundum numerum suum dedicato sibi officio servientes.* 1. Paralip. 25. 1.

i leviti per l'esercizio di quel ministero augusto (1. Paral. 23. 5). Erano eglino quattro mila, divisi in diversi corpi, ciascheduno dei quali aveva il suo capo, e marcatisi il genere, che il tempo delle proprie funzioni. Dugento ottant'otto (1) erano quelli che dovevano ammaestrare gli altri nel canto e nel suono. Si vede un saggio di quest'ordine maraviglioso nella distribuzione che Davidde fece delle parti della musica sacra, con cui volle solennizzare la traslazione dell'Arca dalla casa di Obededon nella città della di Sionne (Paral. 15. 19. 21. secondo il testo ebreo). Tutti i musici erano divisi in tre cori, il primo de' quali aveva gli strumenti di rame concavi, assai rimbombanti, simili a' nostri timpani, colla sola differenza, che non erano coperti di pelle, ma nella loro concavità erano attraversati da doppie sbarre, le quali in diversi luoghi si percuotevano. Questi suoni si accordavano molto bene con quelli delle trombe de' sacerdoti che precedevano; o co' loro movimenti vivaci, penetranti, interrotti, erano acconcissimi a risvegliare l'attenzione degli spettatori. Il secondo coro de' sacri cantori, composto di soprani, sonava un altro strumento. Il terzo poi era composto di bassi, e serviva a sostenere i soprani, co' quali si accordavano sempre, perchè erano diversi dal maestro medesimo dei cantori.

(1) *Fuit numerus eorum ... qui erudiebant canticum Domini, cuncti doctores, ducenti octoginta octo.* Paralip. 25. 7.

È facile a comprendersi, che i tanto numerosi leviti, destinati di padre in figliuolo a quel solo esercizio, ammaestrati da' più dotti maestri, e formati da una lunga e continua esperienza, dovevano acquistare una somma abilità, e posseder finalmente tutte le bellezze, e tutte le delicatezze d'un'arte, nella quale passavano tutta la lor vita.

Ecco la vera destinazione della musica. Il miglior uso che gli uomini possano farne si è d'impiegarla nel rendere un continuo omaggio di laude e di adorazione alla maestà suprema di quel Dio, che ha creato e regge il mondo. Un ministero sì santo è riserbato a' suoi fedeli figliuoli. *Hymnus omnibus sanctis ejus.*

ARTICOLO SECONDO

Parti della musica proprie degli antichi.

Tratterò in questo secondo articolo delle altre parti della musica, usate presso gli antichi, ma ignote a noi; e le confonderò spesse volte insieme, perchè hanno una connessione assai naturale, e sarebbe difficile il separarle, senza cadere in ripetizioni. Mi servirò molto delle cose dette intorno a questa materia dall'abate du Bos nelle sue Riflessioni critiche sopra la poesia, e la pittura.

PARAGRAFO PRIMO

Declamazione del teatro, composta e ridotta in note.

Gli antichi avevano pel teatro una declamazione composta, e che scriveasi con note, senza essere nulladimeno un canto musicale; e così conviene interpretare negli autori latini le voci *canere*, *cantus*, *carmen*, le quali non sempre significano un canto propriamente detto, ma una certa maniera di declamare, o di leggere.

Secondo Briennio, la declamazione componeasi cogli accenti, e per conseguenza, per iscriverla in note, bisognava servirsi dei medesimi caratteri, co' quali si marcavano gli accenti. A principio non ve n'erano che tre, l'acuto, il grave, ed il circonflesso. Si accrebbero dipoi sino a dieci, e si segnavano ciascheduno con un carattere differente. Se ne veggono le figure ed i nomi ne' grammatici antichi. L'accento è la regola certa d'alzare, o d'abbassare la voce nel pronunziare le sillabe. Siccome l'intonazione degli accenti s'imparava nel medesimo tempo, in cui s'imparava a leggere, così tutti intendevano questa specie di note.

Oltre all'ajuto degli accenti, le sillabe avevano così nella lingua greca, come nella latina, una quantità regolata di brevi, e di lunghe. La sillaba breve nella misura

valleva un tempo, e la lunga due (1). Questa proporzione tra le sillabe lunghe e le brevi era tanto costante, quanto al presente la proporzione che passa tra le note di valore diverso. Siccome due note nere nella nostra musica debbono valere quanto una bianca, così in quella degli antichi due sillabe brevi non duravano nè più, nè meno che una lunga. Laonde quando i musici greci, o romani ponevano in musica qualunque componimento, per misurarlo si conformavano alla quantità delle sillabe, sopra le quali ponevano ciascuna nota.

Non posso lasciar d'osservare qui di passaggio, che rincresce che i nostri musici, i quali compongono il canto degli inni e de' mottetti, non intendano il latino, e ignorino la quantità delle parole, il perchè sovente sopra qualche sillaba breve, sulla quale perciò si dovrebbe scorrere leggermente, s'insiste a lungo come se fosse lunga. Si è questo un difetto considerabile, e contrario alle più comuni regole della musica.

Ho detto che la declamazione degli attori sul teatro era composta e scritta in note, le quali determinavano il tuono da prendersi. Tra parecchi passi, che lo dimostrano, mi contento di sceglierne uno tratto da Cicerone, dove parla di Roscio suo contemporaneo ed amico strettissimo. Niuno

(1) Longam esse duorum temporum, brevem unius, etiam pueri sciunt. Quintil. l. 9. c. 4.

ignora che Roscio era divenuto un uomo di grandissima importanza per la singolare sua bravura nell'arte, e per concetto di probità. Tutti erano sì prevenuti in favor suo, che quando egli non rappresentava così bene come soleva, dicevasi che badava poco a se stesso, e ch'era indisposto per indigestione (1). Finalmente la più grande lode che si desse ad un uomo eccellente nella sua professione, era il dire ch'egli era un Roscio nel suo genere (2).

Cicerone dopo aver detto che un oratore che invecchi può allentare la declamazione, porta per pruova ed esempio di ciò Roscio, il quale protestava che quando si fosse accorto d'invecchiare, declamerebbe più lentamente, e per riuscirvi farebbe che gli strumenti rallentassero il movimento della misura (3). Difatti Cicerone in un'opera posteriore fa dire ad Attico, che questo attore avea rallentato la sua declamazione, forzando il suonatore di flauto, che lo accompagnava, a rallentare pur egli i suoni del suo strumento (4).

(1) *Noluit, inquit, agere Roscius, aut crudior fuit.* Cic. de orat. l. 1. n. 124.

(2) *Jamdiu consecutus est, ut in quo quisque artificio excelleret, is in suo genere Roscius diceretur.* Cic. de orat. l. 1. n. 150.

(3) *Quoniam, quoniam multa ad oratoris similitudinem ab uno artifice sumimus, solet idem Roscius dicere, se quo plus sibi aetatis accederet, eo tibicinis modos et cantus remissiores esse facturum.* Cic. de orat. l. 1. n. 254.

(4) *Roscus, familiaris tuus, in senectute numeros*

Egli è evidente che il canto (perocchè frequentemente si chiamava così) delle opere drammatiche, le quali si recitavano nei teatri degli antichi, non aveva nè passaggi, nè aumenti insensibili di voci armoniose, nè trilli sostenuti, nè gli altri caratteri del nostro canto musicale: in una parola, non era che una declamazione pari alla nostra. Questa maniera di recitare non lasciava d'esser composta, poichè era sostenuta da un basso continuo, il cui strepito era proporzionato naturalmente a quello che si fa da un declamatore.

Questa pratica sembraci assurda e pressochè incredibile, ma non per questo è meno certa, ed ai fatti non si contrappongono raziocinj. Non si può parlare, se non per congettura sulla composizione, che suonava il basso continuo, da cui gli attori erano accompagnati nelle loro declamazioni. Forse non si udivano, se non di tempo in tempo certe note lunghe, che risaltavano, quando l'attore doveva prendere i tuoni, ne quali era difficile entrare con esattezza. Così il basso continuo prestava agli attori lo stesso servizio, che Gracco otteneva da quel suonatore, che si teneva vicino, quando aringava, perchè gli suggerisse a tempo opportuno i tuoni concertati.

et cantus remiseraat, ipsasque tardiores fecerat tibias. Cic. de leg. l. 1. n. 11.

PARAGRAFO SECONDO

Gesti del teatro composti, e ridotti in note.

La musica regolava non solamente il tuono riguardo alla declamazione, ma eziandio il gesto. Cotesta arte era chiamata *ὀρχησις* dai Greci, e *saltatio* dai Romani. Platone (*de leg. l. 7. p. 814*) dice ch'essa consiste nella imitazione di tutti i gesti e di tutti i movimenti, che possono farsi dagli uomini. Quindi non si deve restringere il senso di *saltazione* a quello che nella nostra lingua diamo alla parola *danza*. Quest'arte, come osserva Platone, andava assai più oltre, destinata essendo a formare così le attitudini ed i movimenti che servono alla buona grazia, o a certe danze artificiose accompagnate da salti, come a regolare il gesto degli attori del teatro e degli oratori, ed anche ad indicare la maniera di gesticgiare, di cui tratteremo frappoco, e per mezzo della quale gli uomini si facevano intendere senza parlare.

Quintiliano (1) consiglia di mandare i fanciulli, soltanto per qualche tempo, nelle scuole, ove insegnavasi l'arte della salta-

(1) *Cujus etiam disciplinae usus in nostram usque aetatem sine reprehensione descendit. A me autem non ultra pueriles annos retinebitur, nec in his ipsis diu. Neque enim gestum oratoris componi ad similitudinem saltatoris volo, sed subesse aliquid ex hac exercitatione.* Quintil. l. 1. c. 11.

zione, ma solamente per apprendervi la grazia e l'aria disinvoltata nell'azione, e non per formarsi sul gesto del maestro di danza, dal quale quello dell'oratore deve differire assaissimo. Egli osserva che quest'uso era antichissimo, e ch'erasi mantenuto sino al suo tempo senza essere biasimato.

Nulladimeno Macrobio ci ha conservato il frammento d'un'aringa del secondo Scipione l'Africano, in cui il distruttore di Cartagine parla con calore contra un tal uso. « I nostri giovani, dice (1), vanno alla scuola dei comici per imparar a cantare (2), esercizio che i nostri antichi riguardavano come disonorevole per le persone civili. Vi vanno senza arrossire, e veggonsi garzoncelli e donzelle tra una truppa d'uomini screditati pe' loro viziosi costumi. » La testimonianza del saggio Scipione è d'un gran peso nell'argomento, di cui si tratta, e dà luogo a parecchie riflessioni.

Chechè ne sia, veggiamo che gli antichi impiegavano tutte le cure nel perfezionarsi nel gesto, particolarmente i commedianti, e gli oratori. È noto abbastanza, quanto Demostene si esercitasse in tal arte. Roscio (3) sovente disputava con Cicerone,

(1) *Eunt in ludum histrionum, discunt cantare, quod majores nostri ingenuis probro duci voluerunt. Eunt, inquam, in ludum saltatorium, inter cinoedos, virgines, puerique ingenui.* Macrob. Saturnal. l. 2. c. 8.

(2) Siccome qui si tratta di comici, ben si comprende che la voce cantare equivale a declamare, recitare opere teatrali.

(3) *Et certe satis constat contendere eum (Ciceronem.)*

chi di loro due avesse spiegato meglio il medesimo pensiero in molte differenti maniere, ciascuno secondo la sua arte, Roscio col gesto, Cicerone colla voce. Sembra che Roscio col solo gesto esprimesse il sentimento delle frasi composte e recitate da Cicerone. Quindi si giudicava poi, quale dei due vi fosse meglio riuscito. Cicerone in seguito scambiava le parole, e dava un diverso giro alla frase, ma in maniera che il senso del discorso non si snervasse; e doveva Roscio esprimere il senso medesimo con altri gesti, senza che tale cangiamento infievolisse la espressione del suo muto atteggiare.

PARAGRAFO TERZO

Declamazione e gesto divisi sul teatro tra due attori.

Recheranno minor maraviglia le cose da me dette intorno a Roscio, se si consideri che i Romani dividevano sovente la declamazione teatrale fra due attori, de' quali l'uno parlava, e l'altro gestiva. Anche questa è una di quelle cose che difficilmente s'intendono, perchè essendo lontane dai nostri usi ci sembrano strane.

cum histrione solitum, utrum ille saepius eandem sententiam variis gestibus efficeret, an ipse per eloquentiae copiam sermone diverso pronuntiaret. Macrob. Saturnal. l. 2. c. 10.

Secondo Tito Livio, Livio Andronico poeta famoso, il primo ch' espose sopra il teatro di Roma un' opera regolare nell'anno 514, intorno a cento e vent'anni dopo la prima introduzione degli spettacoli drammatici, rappresentò egli stesso un personaggio in una delle sue opere. Il popolo, che si prendeva la libertà di far ripetere i passi che più gli piacevano, forzò Andronico a tante ripetizioni, che divenne rauco. Non trovandosi egli più capace di declamare, sostitui in sua vece uno schiavo, che collocò davanti il suonatore, e gli fece recitare i versi mentr'egli gestiva. La di lui azione riuscì allora più vigorosa, perchè impiegava tutte le sue forze e tutta la sua attenzione nel solo gestire. Quindi s'introdusse l'uso di dividere la declamazione tra due attori, e di recitare, a così dire, sulla cadenza del gesto de' comici. E un tal uso è andato tanto innanzi, che i comici più non pronunziano che i dialoghi. Si trova lo stesso racconto in Valerio Massimo, ed è confermato da molti altri passi (1).

(1) *Livius idem scilicet, quod omnes tunc erant, suorum carminum actor, dicitur, cum saepius revocatus vocem obtudisset, venia petita puerum ad canendum ante tibicinem cum statuisset, canticum egisse aliquanto magis vigenti motu, quia nihil vocis usus impediabat. Inde ad manum cantari histrionibus caeptum, diversaeque tantum ipsorum voci relictæ. Liv. l. 7. n. 2.*

Is (Livius Andronicus) sui operis actor, cum saepius a populo revocatus vocem obtudisset, adhibito pueri et tibicinis concentu, gesticulationem tacitus peregit. Val. Max. l. 2. c. 4.

È dunque certo che sovente la pronunzia ed il gesto erano divisi tra due attori, e che con regole stabili di musica si misuravano il suono della voce, ed il movimento delle mani, e di tutto il corpo.

Sarebbero ora beffati due attori sul teatro che si occupassero l'uno nel far gesti senza parlare, e l'altro nel recitare in pari tempo in tuono patetico, tenendo incrociate le braccia. Ma è d'uopo ricordarsi in primo luogo, che i teatri degli antichi erano assai più vasti de' nostri; in secondo luogo, che gli attori erano travestiti, e quindi non si poteva da lungi distinguere sensibilmente da' movimenti della bocca, e de' muscoli del volto, se parlavano, o se tacevano. Sceglievasi senza dubbio un cantore (così chiamo colui che pronunziava), la cui voce rassomigliasse quanto più fosse possibile alla voce del comico. Questo cantore si collocava sopra un'elevazione situata verso il fondo della scena (*Isidor. Orig. lib. 18*).

Ma come mai la musica ritmica poteva rendere soggetti ad una battuta medesima, e mettere d'accordo in cadenza il comico che recitava, e quello che faceva i gesti? Questa è una di quelle cose, dice S. Agostino, le quali per esser note a tutti quelli che calcavano il teatro, niuno si prendeva il pensiero di spiegare. È difficile a comprendersi come gli antichi riuscissero a fare che due attori operassero d'un tale accordo, che paressero quasi un solo; ma il

fatto è certo. Si sa che facevano la battuta sopra il teatro, e che indicavano con quelle il ritmo che dall'attore che recitava, da quello che gestiva, da' cori, ed eziandio da' suonatori doveva seguirsi, come regola comune. Quintiliano (1) dopo aver detto che il gesto è tanto soggetto alla battuta quanto lo è il canto, aggiunge che gli attori de' gesti debbono seguire i segni che danno i piedi, cioè la battuta, che si fa colla stessa precisione, come da quelli che cantano. Vuol egli parlare degli attori che pronunziano, e degli strumenti che gli accompagnano. Vicino all'attore, che rappresentava, eravi un uomo con calzari di ferro, il quale batteva il piede sul teatro (*Lucian. de orchest. p. 951*). Può credersi che costui col piede battesse una misura, il cui strepito si facesse udire da tutti quelli che dovevano seguirla.

La somma delicatezza de' Romani (può dirsi altrettanto de' Greci) per tutto ciò che riguarda il teatro, e le gravissime spese che incontravano per tali rappresentazioni, ci fanno credere che ne avessero ridotte le parti tutte all'ultima perfezione, e che in conseguenza la divisione che avevano fatto della declamazione tra due attori l'uno de' quali parlava, e l'altro gestiva, rendesse un piacere sensibilissimo agli spettatori.

(1) *Atqui corporis motui sua quaedam tempora, et ad signa pedum non minus saltationi, quam modulationibus, adhibet ratio musica numeros.* Quintil.

In Roma un istrione (1) che faceva un gesto contrario alla battuta, non era fischiato meno di quello che si era dimenticato un verso. L'abitudine di assistere agli spettacoli (2) aveva renduto il popolo stesso così delicato, che si disgustava delle inflessioni, e de' falsi accordi, qualora si ripetevano con troppa frequenza, comunque questi accordi producano un buon effetto se sono eseguiti con arte.

Sono immense e appena credibili le spese, che dagli antichi s'impiegavano nel celebrare i loro spettacoli. La rappresentazione di tre tragedie di Sofocle costò agli Ateniesi più che la guerra del Peloponneso. Quali spese enormi non si facevano da' Romani per fabbricare teatri ed anfiteatri, ed anche per pagare gli attori! Esopo, celebre attore tragico, contemporaneo di Cicerone, morendo lasciò a quel figliuolo, di cui Orazio (*satyr. l. 2*) e Plinio (*l. 10 c. 51.*) parlano come di un famoso sciacquatore, una eredità (3) di due milioni e cinquecento mila lire ammassate colle sue recite. Roscio aveva l'annua rendita di settantacinquemila lire, come risulta da un

(1) *Histrion, si paululum se moveat extra numerum, aut si versus pronuntiatus est syllaba una longior aut brevior, exsibilatur et exploditur.* Cic. in Parad. 5.

(2) *Quanto molliores sunt et delicatiores in cantu flexiones et falsae, voculae, quam certae et severae; quibus tamen non modo austeri, sed, si saepius fiant; multum ipsa reclamant!* Cic. de Orat. l. 5. n. 98.

(3) *Aesopum ex pari arte ducenties sestertium reliquisse filio constat.* Macrobius. l. 2. c. 10.

passo dell'aringa che Cicerone, suo intimo amico, fece in di lui difesa; dove dice che Roscio avrebbe potuto accumulare da dieci anni onestissimamente settecento cinquanta mila lire (*HS sexagies*), ma che non si era curato di tal guadagno (1). Egli pure guadagnava la somma di settantacinquemila lire annue secondo Plinio (2), se invece di *quingenta* si legge *sexcenta*, come il p. Arduino opina che legger si debba. Macrobio dice che Roscio riscuoteva ogni giorno dal pubblico erario cinquecento lire per lui solo, senza averle a dividere co' suoi compagni (3): lo che monterebbe a una somma più grossa. Giulio Cesare diede più di sessanta mila lire a Laberio poeta per impiegarlo a recitare in persona un'opera da se composta (*Macrobius Saturnalis. l. 2 p. 7*).

Ho voluto riportare questi fatti, e ve ne sarebbero parecchi altri simili, per far meglio comprendere fin dove giugneva il trasporto dei Romani pegli spettacoli. È sarà verisimile che un popolo, il quale nulla risparmiava pe' pubblici giuochi, e li rendeva la maggior sua occupazione, o per lo meno il più sensibile suo piacere, un

(1) *Decem his annis proximis HS sexagies honestissime consequi potuit: noluit.* Pro Rosc. com. n. 25.

(2) *Quippe cum jam apud majores nostros Roscius histrionis sestertium quingentia millia annua meritis prodatur.* Plin. l. 7. c. 59.

(3) *Tanta fuit gratia, ut mercedem diurnam de publico mille denarios sine gregalibus solus acceperit.* Macrobius Saturnalis. l. 2. c. 10.

popolo che gloriavasi d'averne un gusto fino e purgato per ogni cosa, sino a disgustarsi d'una sola parola mal pronunziata, d'un tuono mal preso, d'un gesto solo intempestivo, abbia potuto tollerare per così lungo tratto sopra il teatro la divisione della voce e del gesto tra due attori, se ciò alcun poco avesse indotto a nausea gli occhi o gli orecchi loro? Può dunque credersi senza prevenzione, che un teatro così stimato, e così frequentato, avesse recato ogni cosa a una grande perfezione.

La musica però era quella che ne aveva quasi tutto il merito. Ella presiedeva al componimento delle opere, imperocchè in altri tempi sino a tal segno estendeva il suo dominio, e i suoi diritti, ed era confusa colla poesia. Regolava il tuono ed il gesto degli attori; e si applicava a formare la voce, ad accordarla col suono degli strumenti, e a comporre per tale unione un'armonia dilettevole.

Nell'antica Grecia i poeti erano i declamatori de' loro componimenti. *Musici, qui erant quondam iidem poetae*, disse Cicerone (*de orat. l. 3 n. 174*) parlando degli antichi poeti greci, che avevano trovato il canto e la figura de' versi. L'arte di comporre la declamazione delle opere teatrali era in Roma una professione particolare. Ne' titoli, che sono in fronte alle commedie di Terenzio, si vede col nome dell'autore del poema, e con quello del capo della truppa degli istrioni, il nome pur

anche di chi ne aveva fatta la declamazione in latino: *Qui fecerat modos*.

Cicerone adopera la espressione medesima, *facere modos*, per dinotarci quelli che componevano la declamazione delle opere teatrali. Dopo aver detto che Roscio declamava a bella posta certi passi della sua parte d'un tuono disattento più di quanto si richiedeva al senso de' versi, e che allora embreggiava il suo gesto per dar risalto ai passi che voleva rendere più brillanti, aggiugne: « Il buon esito di questo » costume (1) è così certo, che i poeti; e » i compositori della declamazione, se ne » sono avveduti, siccome i commedianti; » e sanno tutti prevalersene, e porlo in » uso. » Questi compositori di declamazione innalzavano, abbassavano, e variavano espressamente e ad arte la recitazione. Un luogo doveva talvolta pronunziarsi conforme la nota più basso di quanto pareva che lo richiedesse il senso, ma ciò si faceva, acciocchè il tuono elevato, a cui doveva l'attore slanciarsi dopo due versi, facesse maggiore impressione.

(1) *Neque id actores prius viderunt quam ipsi poetae, quam denique illi etiam qui fecerunt modos, a quibus utrisque summittitur aliquid, deinde augetur, extenuatur, inflatur, variatur, distinguitur.* Cic. *de orat. l. 5. n. 1. c. 2.*

PARAGRAFO QUARTO

Arte de' pantomimi.

Per ridurre a fine ciò che spetta alla musica degli antichi, mi rimane a parlare della più singolare e maravigliosa di tutte le sue operazioni, ma non però la più utile, nè la più commendevole; cioè dell'esercizio de' pantomimi.

Gli antichi, non contenti di aver ridotta a metodo co' precetti musicali l'arte del gesto, l'avevano eziandio talmente perfezionata, che alcuni istrioni osarono di rappresentare ogni sorta di componimento teatrale senz'aprire la bocca. Essi chiamaronsi *pantomimi*, perchè imitavano ed esprimevano tutte le cose che volevano dire, coi gesti insegnati dall'arte della *saltazione*, senza impiegare la voce.

Ci hanno insegnato Suida e Zosimo (*Suidas* Zoz. l. 1.) che l'arte de' pantomimi nacque in Roma sotto l'impero di Augusto; quindi Luciano (*de Orchest. p. 923*) dice che Socrate non aveva veduta la danza se non nascente ed in culla. Zosimo annovera eziandio la invenzione di quest'arte fra le cagioni della corruzione de' costumi del popolo romano, e delle sciagure dell'impero. I due primi institutori della nuova arte furono Pilade e Batillo, i nomi dei quali tra' Romani divennero celebratissimi. Il primo riusciva meglio negli argomenti tragici, e l'altro ne' comici.

Reca meraviglia che i comici i quali imprendevano di rappresentar le opere teatrali senza parlare, non si ajutassero nella declamazione coi movimenti del volto, poichè erano mascherati come gli altri comici. Incominciarono certamente dall'eseguire alla lor foggia alcune scene notissime di tragedie e commedie, per farsi più facilmente intendere dagli spettatori, e poi arrivarono a poco a poco a poter rappresentare le opere intere.

Siccome erano dispensati dal pronunziare, e non avevano che a gestire, è facile ad immaginarsi che tutte le loro dimostrazioni fossero più vivaci, e la loro azione più animata di quella de' commedianti ordinarj. Per questa ragione da Cassiodoro i pantomimi si chiamano (1) uomini, le cui mani eloquenti avevano, a così dire, all'estremità d'ogni dito una lingua; uomini che tacendo parlavano, e sapevano fare un intero discorso, senz'aprire la bocca; uomini finalmente, cui Polinnia, musa che presiede alla musica, aveva formati per far sapere non esser sempre mestieri di articolare le parole per comunicare i pensieri.

Convien dire che tali rappresentazioni, benchè mute, cagionassero un piacere sensibile, e rapissero in estasi gli spettatori.

(1) *Orchestrae loquacissimae manus, linguosi diti, silentium clamosum, expositio tacita, quam musa Pollynnia reperisse narratur, ostendens homines posse sine oris afflatu velle suum declarare.* Cassiod. Var. Epist. l. 4. ep. 51.

Seneca il padre (*in Controv. 2*) comechè esercitasse una delle professioni più gravi e più importanti del tempo suo, confessa d'aver avuto un grandissimo trasporto per le rappresentazioni de' pantomimi. Luciano (*in Orchestr. p. 948. ibid. p. 940*) afferma che vi si piagnova, siccome alle rappresentazioni degli altri comici. Racconta pure che il re d'un paese vicino al Ponto Eussino, trovandosi in Roma, chiese a Nerone con tutta la premura un certo pantomimo, che aveva veduto recitare, onde gli servisse d'interprete in ogni lingua. « Costui, diceva quel re, si farà intendere » da tutte le nazioni, mentre intanto io » sono costretto a pagare un gran numero » d'interpreti, per mantenere il commercio tra' miei vicini, da' quali si parlano » varj linguaggi, ch'io non intendo.

È certo che l'arte de' pantomimi tanto piacque fin dal principio a' Romani, che passò ben presto nelle provincie dell'impero più lontane dalla capitale, e che sussistette quanto l'impero. La storia degli imperatori romani parla più frequentemente de' pantomimi famosi, che degli illustri oratori.

Abbiamo già veduto che quest'arte aveva cominciato sotto Augusto. Egli se ne compiacqua, e Batillo incantava Mecenate. Sino dai primi anni del regno di Tiberio, il senato (1) si vide astretto a proibire con un

(1) *Ne domus pantomimorum senator introiret; ne egredientes in publicum equites romani cingerent.* Tacit. Annal. l. 1. c. 77.

decreto ai senatori di entrare nelle case dei pantomimi, ed a' cavalieri di corteggiarli nelle strade (*Tac. ibid. l. 4 c. 14*). Alcuni anni dopo fu di mestieri cacciare da Roma i pantomimi, perchè essendo il popolo amante all'eccesso delle loro rappresentazioni, si tramavan cabale perchè applaudisse più all'uno che all'altro, e si andavano formando partiti. Si presero anche diverse livree ad esempio de' guidatori dei carri nel circo, cosicchè gli uni si chiamavano gli azzurri, e gli altri i verdi (*Cassiod. var. epist. l. 1 ep. 20*). Il popolo pure dal canto suo si divise, e tutte le fazioni del circo, di cui parla sì di frequente la storia romana, si misero a favorire le diverse truppe de' pantomimi, ed eccitarono sovente in Roma pericolosi tumulti.

I pantomimi furono pure cacciati di Roma sotto Nerone, e sotto altri imperatori; ma il loro esilio non fu di lunga durata, perchè il popolo non poteva starne senza, e perchè qualora il sovrano credeva d'aver bisogno del favore della moltitudine, cercava di fare qualche cosa che le fosse a grado. Domiziano gli aveva cacciati, e Nerva suo successore li richiamò, comunque tra gl'imperatori uno de' più saggi. Alcune volte il popolo stesso angustiato dalle conseguenze funeste che derivavano dalle trame de' pantomimi, domandò che fossero cacciati con quella stessa premura, con cui altri tempi avevano chiesto il ritorno. *Necque a te minore concentu ut tolleres pan-*
Rollin T. XIX.

tomino, *quam a patre tuo ut restitueret, exactum est*, disse Plinio il giovane nel panegirico suo a Trajano. Alcuni mali e disordini non si possono togliere se non quando sono nascenti; e se si lascia loro il tempo di crescere e dilatarsi, insolentiscono, e diventano più forti di tutti i rimedj.

LIBRO XXIV.

SCIENZA MILITARE.

SINORA abbiamo veduto l'uomo per mezzo delle arti stabilmente godere di tutti gli agi della vita. La terra coltivata con laboriosa cura lo ha ricolmato di ogni maniera di beni. Il commercio da' più remoti paesi gli ha recato tuttociò che gli poteva mancare nel proprio; lo ha fatto discendere fin nelle viscere della terra, e nel profondo del mare, per arricchirlo ed ornarlo, ma eziandio per procacciargli infiniti soccorsi, e gli strumenti necessarj a' quotidiani suoi usi. Fabbricate ch'egli ebbe le case, la scultura e la pittura concorsero a gara a nobilitargli l'albergo; e finalmente perchè nulla mancasse alla di lui soddisfazione ed allegrezza, venne la musica ad occuparne i momenti d'ozio con soave concerti atti a rinfrancarlo dalle fatiche, e a fargli porre in dimenticanza qualunque disgusto e dolore. Che può egli desiderare di più? Felice, se potesse non esser turbato nel possesso di tali vantaggi, che gli costarono tanto! Ma l'avarizia e l'ambizione turbano la felicità generale, e rendono l'uomo ni-

mico dell'uomo. L'ingiusto ricorre alla forza, per arricchirsi colle spoglie de' suoi fratelli. Quindi l'uomo che moderato nei suoi desiderj, e contento di ciò che possiede, non sapesse opporre la forza alla forza correrebbe pericolo di divenir preda degli altri. Dovrebbe temere che un geloso vicino, o un popolo vicino non venisse a turbargli il riposo, a saccheggiargli le campagne, ad ardergli le case, a rapirgli i beni, e trarre lui medesimo in ischiavitù. Ha dunque bisogno di forze e di truppe, che lo difendano dalle violenze, e lo garantiscano dagl'insulti. Frappoco lo vedremo occupato in ciò che le scienze hanno di più elevato e sublime; ma (1) al primo strepito delle armi, le scienze medesime, nate nel riposo, e nimiche del tumulto, s'impauriscono, e rimangono in silenzio, qualora l'arte militare non le protegga, e non le ponga sotto la sua salvaguardia, che sola assicura la pubblica tranquillità. Così la guerra diviene necessaria all'uomo (2), come la protettrice della pace e del riposo, ed unicamente intenta a rispignere la violenza, ed a difendere la giustizia. Riguardandola sotto tale aspetto mi fu lecito di parlarne, trascorrendo brevemente tutte le parti della scienza militare, che propriamente è la

(1) *Omnia haec nostra praeclara studia... latent in tutela ac praesidio bellicae virtutis.... Simul atque increpuit suspicio tumultus, artes illico nostrae conticescunt.* Cic. pro Mur. n. 22.

(2) *Suscipienda bella sunt ob eam causam, ut sine injuria in pace vivatur.* Cic. de Offic. l. 1. n. 45.

scienza de' re e dei principi, e per la quale si richiedono talenti quasi innumerabili, di rado congiunti in una sola persona.

Siccome ho trattato altrove di ciò che riguarda la milizia degli Egizj, de' Cartaginesi, degli Assiri e de' Persi, ne parlerò qui più di rado; ma ragionerò alla distesa de' Greci, e principalmente degli Spartani ed Ateniesi, i quali tra tutti i popoli della Grecia sonosi, non v'ha dubbio, più ch'ogni altro distinti in valore e scienza militare. Ho dubitato a lungo se parlar dovessi pur anche de' Romani, i quali sembrano stranieri dal mio soggetto. Ma dopo matura considerazione, ho reputato mio dovere di unirli agli altri popoli, onde si potesse in un colpo d'occhio almen leggermente conoscere in qual maniera guerreggiassero gli antichi. Si è questo l'unico scopo ch'ora mi propongo, nè voglio oltrepassarlo. Non mi sono dimenticato di ciò che accadde a un filosofo d'Efeso, il quale era giudicato il più bel parlatore del suo tempo. In un'orazione che recitò innanzi ad Annibale si propose di trattare con esattezza de' doveri d'un buon generale. Tutto l'uditorio fece applausi all'oratore. Annibale, sollecitato a dire che ne pensasse, rispose con militar libertà, che non aveva mai udito una diceria più dispregevole. Temerei di espormi allo stesso rimprovero, se avendo tutta passata la mia vita nello studio delle belle lettere, ora pretendessi di dar lezioni sull'arte militare a quelli che la professano.

CAPITOLO I.

Questo primo capitolo abbraccerà ciò che concerne l'imprendimento e la dichiarazione della guerra, la scelta del comandante e degli uffiziali, la leva delle truppe, le loro vettovaglie, le paghe, le armi, la maniera di marciare, la formazione del campo, e quanto ha relazione alle battaglie.

ARTICOLO PRIMO

Imprendimento e dichiarazione della guerra.

PARAGRAFO PRIMO

Imprendimento della guerra.

Non si dà principio più generalmente abbracciato, nè più generalmente violato di quello che dichiara non doversi imprendere la guerra, se non per legittime e giuste ragioni. Tutti convengono che le guerre intraprese per interesse e per ambizione sieno veri ladronecci (1). Non era forse giudiziosa la risposta del pirata ad Alessandro il

(1) *Inferre bella finitimis... ac populos sibi non molestos sola regni cupiditate conterere et subdere, quid aliud quam grande latrocinium nominandum est?* S. Aug. de civit. Dei. l. 4. c. 6.

Grande, tanto nota nella storia? E gli Sciti non aveano ragione di chiedere a quel devastator di provincie, perchè andasse a perturbare il riposo di popoli che non gli aveano fatta alcuna ingiuria, e perchè non potessero ignorare nel fondo de' loro boschi e deserti, chi fosse Alessandro, e donde venisse? (1). Quando Filippo, preso ad arbitro da due fratelli re di Tracia, gli scaccia entrambi da' loro stati, merita forse egli altro nome che quello di mariuolo e di ladro? (2). Le altre sue conquiste, comunque meno strepitose, non tralasciavano di essere altrettanti furti, perchè tutte fondate sulla ingiustizia, e purchè vincessero non si vergognava di usare di qualunque mezzo (3). La giustizia dunque e la necessità delle guerre debbono essere riguardate come un principio fondamentale in politica, ed in governo.

Nelle monarchie per lo più il solo principe ha l'autorità d'intraprendere una guerra; e questa è una delle ragioni, che rendono il trono sì formidabile. Imperciocchè s'egli per sua mala sorte la intraprende

(1) *Quid nobis tecum est? Nunquam terram tuam attingimus. Qui sis, unde venias, licet ne ignorare in vastis sylvis viventibus?* Q. Curt. l. 7. c. 8.

(2) *Philippus more ingenii sui, ad judicium, veluti ad bellum, inopinantibus fratribus, instructo exercitu supervenit; et regno utrumque, non judicis more, sed fraude latronis ac scelere, spoliavit.* Q. Curt. ibid.

(3) *Nulla apud eum turpis ratio vincendi.* Justin. l. 8. c. 5.

senza legittima e necessaria cagione, diventa reo di tutti i delitti che vi si commettono, di tutte le sue conseguenze funeste, di tutte le stragi che ne sono inseparabili, e di tutto il sangue umano che vi si sparge. Chi può non fremere alla vista d'un tale oggetto, e d'un conto sì terribile?

I principi hanno i consigli, che possono esser loro di grande ajuto, qualora abbiano saputo comporli di persone sagge, fornite di dottrina e speranza, piene di amore e di zelo pel pubblico bene, senz'ambizione, senz'interesse, e principalmente nemiche degli artifizj e dell'adulazione. Avendo Dario proposto al suo consiglio di muover guerra agli Sciti (*Herod. l. 4. c. 83*), Artabazo di lui fratello tentò in vano a principio di rimuoverlo da sì ingiusto ed irragionevol progetto. Le sue solide ragioni non ebbero forza contra le lodi sfacciate, e le adulazioni soverchie de' cortigiani (*ibid. l. 7. c. 13*). Non riuscì nel consiglio, che diede a Serse suo nipote, di non attaccare i Greci. Siccome egli aveva detto liberamente la sua opinione, errore essenziale in simili incontri, non si ebbe alcun riguardo d'impugnarla, e l'affare si pose in deliberazione per sola formalità. Nell'una e nell'altra occasione quel saggio principe, che aveva parlato con sincerità, si afflisce vedendo che i due re non arrivavano a comprendere quale sciagura sia l'avvezzarsi a non infrenare i suoi desiderj, a non esser giammai contento di ciò che si possiede, e

a voler sempre inoltrarsi (1): lo che è la vera cagione di quasi tutte le guerre.

Nelle repubbliche greche la radunanza del popolo decideva della guerra inappellabilmente, donde risultavano varj inconvenienti. È vero che in Isparta l'autorità del senato, e principalmente degli efori, ed in Atene quella dell'areopago, e del consiglio de' quattrocento, a' quali apparteneva preparare gli affari, e dichiarare il loro parere, erano di qualche contrappeso all'instabilità, ed imprudenza del popolo; ma questo rimedio non sempre bastava. Gli Ateniesi avevano due difetti diametralmente opposti, una grande precipitazione, e una troppo grande lentezza. Per riparare al primo erasi con una legge prescritto che non si potesse decretare la guerra, se non dopo tre giorni di matura deliberazione. Infatti nelle guerre contro di Filippo, Demostene si lamentava della trascuraggine degli Ateniesi, da cui il nimico trar sapeva sommi vantaggi. Tal lentezza nelle repubbliche nasce, perchè qualora il pericolo non sia evidente, i privati distolti da mire e da interessi diversi non possono con prontezza unirsi in una concorde risoluzione. Quindi allorchè Filippo ebbe presa Elatea, l'oratore ateniese, atterrito dal grave pericolo della repubblica, fece prima annullare una

(1) οὐ κακὸν εἶναι διδόναι τῇ πόλει τὴν πύξιν καὶ τὴν ἀλυσίδα ἀπὸ τῶν παρόντων.

tal legge, e poi decretare immantinente la guerra.

Con assai maggior maturità e prudenza si esaminavano, e si decidevano gli affari in Roma, comunque colà pure al popolo spettasse la decisione. Ma l'autorità del senato era grande, e prevaleva quasi sempre negli affari importanti. Il senato particolarmente nei principj della repubblica usava tutta l'attenzione perchè le sue guerre fossero giuste. La fama ch'ei godeva di buona fede, di equità, di giustizia, di moderazione, e disinteresse, non contribuì meno che la forza delle armi all'ingrandimento della romana repubblica, la cui potenza si attribuiva alla protezione degli Dei, i quali ne premiavano così la giustizia, e la buona fede (1). Si osservava con ammirazione che i Romani avessero sempre posta la religione per base delle loro imprese, e che ne avessero riferito agli Dei il principio ed il fine (2).

Il più forte motivo che adducevano i generali per incoraggiare le truppe a ben combattere si era, ch'essendo giusta la guerra che imprendevano, ed avendo essi impugnate le armi per necessità, potevano sperare con fiducia la protezione degli Dei,

(1) *Favere pietati fideique deos, per quae populus romanus ad tantum fastigii pervenerit.* Liv. l. 44. n. 1.

(2) *Majores vestri omnium magnarum rerum et principia exorsi ab diis sunt, et finem eum statuerunt.* Liv. l. 45. n. 39.

nimici, e vendicatori della ingiustizia, e punitori di quelli che imprendevano guerre illegittime, violando la fede dei trattati.

PARAGRAFO SECONDO

Dichiarazione della guerra.

Una conseguenza de' principj d'equità e di giustizia or ora stabiliti si era di non incominciare la guerra senz'aver prima per mezzo degli araldi dichiarato ai nimici le querele che si avevano contro di loro, e senz'averli esortati a risarcire le ingiurie che si pretendeva di averne ricevuto (1). Secondo il dritto naturale bisogna tentare i mezzi della dolcezza, e degli accomodamenti prima di passare ad un'aperta rottura. La guerra è l'estremo rimedio; prima di adoprare è mestieri avere sperimentati tutti gli altri. L'umanità esige che si dia luogo alle riflessioni, ed al pentimento, e che si lasci il tempo necessario per isciogliere i dubbj, e dissipare i sospetti, che nati sovente da fatti equivochi, se s'esaminano con diligenza, si trovano senza alcun fondamento.

Tal era il costume generalmente osservato fra gli antichi Greci. Polinice, prima d'assediar Tebe, spedì Tideo a suo fratello Eteocle per trattare qualche accomo-

(1) *Ex quo intelligi potest nullum bellum esse justum, nisi quod aut rebus repetitis geratur, aut denunciatum ante sit et indictum.* Cic. de offic. l. 1. n. 36.

damento (1). Sembra che i Greci mandassero Ulisse e Menelao per ambasciatori ai Trojani ad esortarli a restituire Elena, prima di usar contro di loro veruna ostilità (*Hom. Iliad. l. 2. v. 203. Herodot. l. 2. c. 112*), e di somiglianti esempj abbonda tutta la storia de' Greci.

Non si nega che si possono ottenere gran vantaggi sopra i nimici piombando loro addosso ad un tratto, e attaccandoli improvvisamente, senza aver lasciato loro traspirare un tal disegno, e dato loro il tempo di prepararsi alla difesa. Ma tali incursioni non precedute da alcuna intimazione riguardavansi come imprese ingiuste e viziose in un principe. Secondo Polibio (*l. 4. p. 337*) si screditarono e si rendettero odiosi gli Etolj, quanto gli assassini ed i ladri, perchè non avendo per regola che il solo interesse, non rispettavano nè le leggi della guerra, nè quelle della pace; e credendo legittimi tutti i mezzi di arricchire ed ingrandirsi, assalivano d'improvviso contra il dritto delle genti i confinanti, da' quali non era stato fatto loro alcun torto, e che si reputavano sicuri all'ombra de' trattati.

I Romani non erano meno esatti che i Greci nell'osservare la cerimonia di dichiarare la guerra; cerimonia fra essi stabilita già dal loro quarto re Anco Marzio (*Liv.*

(1) *Potior cunctis sedit sententia, fratris
Praetentare fidem, tutosque in regna precando
Explorare aditus. Audax ea munera Tydeus
Sponte subit.* Stat. Theb. l. 11.

l. 1. n. 32). L'uffiziale pubblico, detto feciale, col capo coperto d'un velo di lino recavasi alle frontiere del popolo, contra cui si apprestava la guerra, ed ivi esponeva ad alta voce i torti sofferti dal popolo romano, e la soddisfazione ch'esso ne pretendeva, chiamando Giove in testimonio, con tali parole che contengono un'orribile imprecazione contra se stesso e più ancora contra il popolo, in nome di cui parlava. *Grande Iddio, se qui vengo contro l'equità e la giustizia a chiedere soddisfazione in nome del popolo di Roma, non permettere che io mai più rivegga la mia patria.* Ripeteva la stessa cosa, cangiando solamente alcuni termini, alla prima persona in cui s'abbatteva; quindi nell'entrare in città, e finalmente nella pubblica piazza. Se dopo trentatré giorni non era data la soddisfazione, lo stesso uffiziale, tornando verso il medesimo popolo, pronunziava pubblicamente queste parole: *Ascoltatemi, Giove, Giunone, e Quirino (1), e voi Dei del cielo, Dei della terra, Dei dell'inferno, ascoltatemi. Chiamo tutti voi in testimoni, che un tal popolo (e lo nominava) è ingiusto, e ricusa di darci soddisfazione. Noi penseremo in Roma nel senato ai mezzi di farci rendere la giustizia che ci è dovuta.* Ritornato il feciale in Roma, si consultava l'affare, e se il maggior numero de' voti inclinava alla guerra, l'uffiziale medesimo si trasferiva di nuovo alle frontiere del popolo nimico, dove

(1) Così chiamavasi Romolo.

in presenza almeno di tre persone pronunziava una certa formola di dichiarazione di guerra: dopo di che gettava sul territorio una lancia, la quale indicava, essersi già dichiarata la guerra.

Tal cerimonia si osservò lungamente fra i Romani. Quando si trattò di dichiarar la guerra a Filippo, e ad Antioco, si consultarono i feciali per sapere, se si doveva dichiararla a loro medesimi in persona, o se bastava farne la cerimonia nella prima piazza del loro dominio. Ne' bei tempi della repubblica i Romani avrebbero creduto di disonorarsi, se si fossero regolati artificiosamente, e con mala fede. Avevano essi per guida la sincerità, e lasciavano tutte le astuzie e sottigliezze a' Cartaginesi, ed a popoli consimili, tra' quali si reputava maggior gloria ingannare il nimico, che vincerlo in aperta campagna (1).

Gli araldi, ed i feciali erano dagli antichi stimati e rispettati come persone sagre ed inviolabili. La dichiarazione di guerra era una parte del dritto delle genti, e riguardavasi come indispensabile e necessaria. Non era preceduta da que' pubblici scritti che noi chiamiamo manifesti, contenenti le

(1) *Veteres, et moris antiqui memores, negabant se in ea legatione romanas artes agnoscere. Non per insidias et nocturna praelia ... nec ut magis astu quam vera virtute gloriarentur, bella majores gessisse. Indicare prius quam gerere solitos bella, denunciare etiam... Haec romana esse, non versu tiarum punicarum, neque calliditatis graecae, apud quos fallere hostem, quam vi superare, gloriosius fuerit.* Liv. l. 42. n. 47.

pretensioni bene, o mal fondate dell'una e dell'altra parte. Questi furono surrogati all'augusta e solenne cerimonia, con cui gli antichi facevano entrare nella dichiarazione della guerra la maestà degli Dei, come testimonio e vindice dell'ingiustizia di chi imprende le guerre senza ragione e necessità. Un motivo di politica rende necessari i manifesti per le attuali circostanze dei principi dell'Europa, stretti fra loro da vincoli del sangue, dalle parentele, e dalle alleanze offensive, o difensive. È tratto della prudenza del principe, che dichiarava la guerra, di non provocare nel tempo stesso contro di se tutti gli alleati del suo nimico. Per allontanare un tale inconveniente si fanno al presente i manifesti, che suppliscono alle antiche ceremonie or ora esposte, e che talora contengono la ragione determinante a incominciare la guerra senza dichiararla.

Ho parlato di pretensioni ben o mal fondate: imperciocchè gli stati e i principi che si fanno la guerra non tralasciano di giustificare scambievolmente le loro intraprese con ragioni speciose, e potrebbero esprimersi agguisa d'un pretore latino in un'assemblea in cui deliberavasi cionchè si dovesse rispondere ai Romani, i quali per alcuni sospetti di sedizione avevano convocato i magistrati del Lazio: sembrami, disse egli, che nella circostanza presente anzichè stillarci il cervello su ciò che dobbiam dire, pensar dovremmo a ciò che dobbiam fare; mentre, dopo esserci appigliati al mi-

gliore partito, e aver prese le più prudenti precauzioni, non sarà difficile adattarvi le parole (1).

ARTICOLO SECONDO.

*Scelta del generale, e degli uffiziali.
Leva de'soldati.*

È un gran vantaggio pe' principi l'assoluta potestà che hanno di scegliere i generali e gli uffiziali, ed una delle lodi maggiori, che loro si possa dare si è il dire che la nota reputazione, ed il solido merito sono i soli motivi che ve li determinano.

Infatti non vi può essere attenzione che basti nell'elezione d'un personaggio, che sebbene privato deve in certa maniera adeguare il sovrano, rendersi depositario di tutta la potenza, di tutta la gloria di lui, e di tutta la fortuna de' di lui stati. Un tale discernimento caratterizza principalmente i principi atti a governare, e n'è sempre dipenduto il buon riuscimento delle loro armi. Non si legge che il gran Ciro, Filippo, ed il di lui figlio Alessandro abbiano mai affidato il comando delle loro truppe a generali immeritevoli ed inesperti. Ma fu ben altrimenti sotto i successori di

Ciro e d'Alessandro, tempo in cui la cabala, l'intrigo, e il credito d'un favorito influivano quasi sempre nelle elezioni, e n'escludevano per lo più i migliori sudditi; quindi l'esito delle guerre corrispondeva a tali principj. Non è mestieri citarne gli esempj: la storia n'è piena.

Passo a parlare delle repubbliche. In Isparta (*Herod. l. 5. c. 75*) i due re, la mercè del loro grado, erano in diritto ed in possesso di condurre le armate, e nei primi tempi marciavano insieme alla loro testa: ma per una dissensione insorta fra Cleomene e Demarato si fece la legge che un solo de' re dovesse condurre le truppe, la qual legge in progresso fu sempre osservata, tranne alcuni casi straordinari. Gli Spartani si avvidero che l'autorità s'indebolisce quando è divisa, che due generali di rado vanno a lungo d'accordo, che le grandi imprese non possono avere un esito felice, se non le dirige un solo uomo, e che nulla è più nocivo agli eserciti che la divisione del comando. Tal inconveniente doveva esser ben più grande in Atene, ove pella costituzione medesima dello stato, era di mestieri che i comandanti fossero sempre dieci, perchè essendo la città composta di dieci tribù, ciascuna somministrava il suo: quindi il militare comando si trovava sempre in dieci duci, uno per giorno. Erano questi per altro scelti ogni anno dal popolo, lo che diede occasione a Filippo di dire una facezia. Maravigliavasi egli della buona

(1) *Ad summam rerum nostrarum magis pertinere arbitror, quid agendum nobis, quam quid loquendum sit. Facile erit, explicatis consiliis, accommodare rebus verba.* Liv. l. 8, n. 4.

fortuna degli Ateniesi, che in ciascun anno potevano trovare immancabilmente dieci capitani, mentr'egli in tutto il corso del suo regno aveva appena potuto ritrovarne uno solo (1). Bisogna però credere che gli Ateniesi, principalmente nei tempi pericolosi, usassero l'attenzione di eleggere a comandanti soltanto cittadini d'un vero merito. Da Milziade fino a Demetrio Falereo, cioè per quasi dugent'anni, alla testa dei loro eserciti si annoverano parecchi uomini grandi, i quali innalzarono al più sublime grado la gloria della patria. In tali occasioni cessava la gelosia, e ad altro non si pensava, che al pubblico bene. Se ne vide un bell'esempio nella guerra che mosse ai Greci il re Dario (*Herod. l. 6. c. 109. et 110*). Gli Ateniesi si trovavano nell'estremo pericolo, dovendo soli combattere contra un' innumerabile armata. Dei dieci generali, cinque erano pronti a dar battaglia, e cinque volevano ritirarsi; ma avendo Milziade, che comandava a' primi, tratto al suo partito il polemarcho, cioè un ufficiale, che quando ne' consigli vi era parità di voti, aveva la facoltà di decidere col suo, fu deliberato di dar battaglia, e tutti gli altri generali, riconoscendo in Milziade la superiorità del merito, quando cadde il loro giorno, gli cedettero volontariamente il comando. Allora avvenne la memoranda battaglia di Maratona.

(1) *Parmenione.*

Il popolo lasciandosi volgere da' suoi oratori, e seguendone ciecamente il capriccio, eleggeva talora soggetti non degni. Ci risovvenga dell' assoluta autorità che aveva sopra la moltitudine il famoso Cleonte, il quale, comunque fosse un raggiratore, impetuoso, violento, senza criterio e senza merito, ottenne ne' primi anni della guerra del Peloponneso il comando militare. Ma tali esempj, a principio assai rari, si moltiplicarono in Atene solamente negli ultimi tempi, e furono una delle principali cagioni della sua rovina.

Il filosofo Antistene fece un giorno comprendere agli Ateniesi in una faceta, ma spiritosa maniera l'abuso che tra loro facevasi nelle promozioni alle cariche pubbliche. Propose con tuono grave in una piena adunanza, che si ordinasse con un decreto, che gli asini lavorassero la terra come i cavalli ed i buoi. Essendogli stato risposto che gli asini non erano nati per l'agricoltura: *Siete in errore*, soggiunse, *egli è tutt'uno. Non vedete forse ogni giorno cittadini, già asini ed ignoranti, divenire in un tratto comandanti valorosi per ciò solo, che voi gli avete eletti?* (*Diog. Laert. in Antisth. p. 369*).

In Roma pur anche i generali, cioè i consoli ed i pretori, erano creati dal popolo, e duravano per un solo anno. Talvolta se ne prorogava il comando col titolo di proconsoli, o di propratori. L'annuo cangiamento de' generali era d'un gran-

de ostacolo all'avanzamento degli affari, i quali, se sieno interrotti, non riescono. È un gran vantaggio per gli stati monarchici, che i principi, assolutamente liberi, padroni degli affari e dei tempi, dispongano di tutto a loro grado senza essere schiavi di alcuna necessità. Presso i Romani un console arrivava talvolta dopo il bisogno, o era chiamato prima del tempo per assistere alle adunanze. Comunque passasse di tutta la diligenza per giungere prima che il suo predecessore gli avesse rinunciato il comando, e si fosse informato dello stato dell'esercito (notizia che deve assolutamente precedere qualunque impresa), passava sempre un tempo considerabile, che gli faceva perdere l'occasione d'agire, e di attaccare opportunamente il nimico. Sovente al suo arrivo trovava gli affari in cattivo stato per colpa del suo predecessore, ed eziandio un'armata o composta in parte di truppe di fresco levate, ed inesperte, o corrotta dalla licenza e dalle trasgressioni della militar disciplina (1). Fabio

(1) *Interrumpi tenorem rerum, in quibus peragendis continuatio ipsa efficacissima esset, minime convenire. Inter traditionem imperii, novitatemque successoris, quae noscendis prius quam agendis rebus imbuenda sit, saepe bene gerendae rei occasiones intercedere.* Liv. l. 41. n. 15.

Post tempus (consules) ad bella ierunt: ante tempus comitiorum causa revocati sunt: in ipso conatu rerum circumegit se annus... Male gestis rebus alterius successum est: tironem, aut mala disciplina institutum exercitum acceperunt. At hercule reges, non liberi sor-

fece fare al popolo romano una parte di tali riflessioni, allorchè lo esortò a scegliere un console capace di resistere ad Annibale (1).

Il breve spazio d'un anno, e l'incertezza d'essere confermati, erano la cagione, per cui i buoni generali non potevano profittare del tempo; ma non di rado accadeva che per la stessa ragione terminavano le loro imprese più presto di quello che avrebbero fatto, e sotto condizioni meno vantaggiose alla repubblica, per timore che un successore non godesse delle loro fatiche, e non usurpasse loro l'onore di aver gloriosamente terminata la guerra. Un vero zelo pel pubblico bene, e una grandezza d'animo perfettamente disinteressato, avrebbero potuto allontanare tali considerazioni. Non so se ve n'abbia alcun esempio. Si accusa lo stesso gran Scipione, intendo il primo, di aver avuto tal debolezza, e di non essere stato insensibile a siffatto timore (2).

lum impedimentis omnibus, sed domini rerum, temporeque, trahunt consiliis cuncta, non sequuntur. Liv. l. 9. n. 18.

(1) *Cum, qui est summus in civitate dux, eum loquerimus, tamen repente lectus, in annum creatus adversus veterem ac perpetuum imperatorem comparabitur, nullis neque temporis, neque juris inclusum angustiis, quo minus ita omnia gerat administretque ut tempora postulabunt belli: nobis autem in apparatu ipso, ac tantum inchoantibus res, annus circumagitur.* Liv. l. 14. n. 8.

(2) *Ipsium Scipionem expectatio successoris, venturi ad paratam alterius labore ac periculo finiti belli famam, sollicitabat.* Liv. l. 30. n. 36.

Una virtù così pura che giunga a trascurare un interesse sì vivo e toccante, sembra superiore alle forze umane o almeno è assai rara.

L'autorità de' consoli ristretta in tempo sì breve, era a vero dire un grande inconveniente. Ma il pericolo di recar danno alla pubblica libertà, continuando più a lungo il medesimo uomo nel comando di tutte le forze dello stato, forzava a non badare a tale inconveniente per timor d'un più grave.

Le urgenti circostanze degli affari, la lontananza de' luoghi, ed altre ragioni costrinsero finalmente i Romani a prorogare il comando delle armate ai generali per molti anni. Ma accadde allora l'inconveniente che si era temuto. I generali divennero tiranni della loro patria. Tra gli altri esempi si potrebbero citar quelli di Silla, di Pompeo, e principalmente di Cesare.

La scelta de' generali per lo più si faceva secondo il merito delle persone; ed i cittadini di Roma, così operando, avevano una grande speranza di ben riuscire nelle imprese. Facilitava tali scelte la cognizione perfetta che tutti i soldati avevano di quelli che aspiravano al comando: avevano servito con loro in molte campagne, gli avevano veduti in azione; avevano avuto il tempo di esaminarne e paragonarne da se stessi e co' loro compagni il carattere, i talenti, la fortuna, gli accidenti, e le qualità che potevano renderli degni de' più ele-

vati impieghi. Questa cognizione (1) che i cittadini romani avevano del merito di quei che domandavano il consolato, determinava per lo più i loro voti in favore degli uffiziali di cui nelle precedenti campagne avevano riconosciuto l'abilità, il coraggio, la bontà, e la umanità. « Egli ha preso cura di me, dicevan eglino, quando rimasi ferito; mi ha fatto partecipar del bottino; sotto la di lui condotta prendemmo il campo al nimico, e riportammo vittoria; egli ha ognora diviso le sue pene e fatiche col soldato; non si può decidere se sia desso o più fortunato, o più coraggioso. « Quanto erano efficaci tali discorsi!

Il motivo che induceva i cittadini romani ad esaminare con somma diligenza il merito dei concorrenti, era l'interesse personale di que' che facevano la elezione, i quali dovendo la più parte servire sotto i loro ordini, erano molto attenti a non affidare la loro vita, il loro onore, la salvezza della patria a comandanti di niuna reputazione, e dai quali non si sarebbero

(1) Num tibi haec parva videntur adjumenta et subsidia consulatus, voluntas militum? quae cum per se valet multitudine, tum apud suos gratia: tum vero in consule declarando multum etiam apud populum romanum auctoritatis habet suffragatio militaris.... Gravis est illa oratio: me saucium recreavit; me praeda donavit; hoc duce castra cepimus, signa contulimus; nunquam iste plus militi laboris imposuit, quam sibi sumpsit; ipse cum fortis, tum etiam felix. Hoc quanti putas esse ad famam hominum ac voluntatem? Cic. pro Mur. n. 38.

aspettato un felice successo. I soldati medesimi eleggevano i generali ne' comizj; e ben a ragione, poichè tra loro si conoscono, e la esperienza dimostra che di rado prendono abbaglio. Si osserva eziandio al presente, che quando vanno a foraggiare, o a far qualche scaramuccia, senz' aver riguardo a chicchesia, eleggono sempre tra loro per capo i più atti al comando. In forza di un tale discernimento Mario fu eletto a malgrado di Metello suo generale; e Scipione Emiliano fu preferito dalla favorevole opinione del soldato.

Nulladimeno è forza confessare che la elezione de' comandanti non era sempre diretta da fini pubblici e superiori; e che la cabala, e l' accortezza nell' insinuarsi nell'animo del popolo, nel lusingarlo, nel prendere interesse nelle di lui passioni, talora vi avevano parte. Ciò videsi in Roma in riguardo a Terenzio Varrone, e a Cleonte in Atene. Il popolo è sempre popolo, cioè leggero, incostante, capriccioso, prevenuto; ma quello di Roma lo era meno che qualunque altro. Egli porse in parecchie occasioni (*Liv. l. 10. n. 22 et 24. l. 26 n. 22*) esempj di una moderazione e d'una saggezza che non si possono ammirare abbastanza, piegandosi volentieri ai consigli degli anziani; obbliando generosamente in vista del pubblico bene le sue inclinazioni, e finanche i suoi odj, e rinunziando di buon grado alla scelta che avea fatto d'uomini poco atti a sostenere il peso degli affari,

siccome accadde quando si prorogò a Fabio il consolato dopo la rimostranza ch'ei medesimo avea fatto dell'incapacità di coloro ch'erano stati eletti: condotta (1) odiosa in qualsiasi altra congiuntura, ma che allora fece un grande onore a Fabio, perchè derivante dal di lui zelo per la repubblica, alla cui salvezza non temea di sacrificare in qualunque maniera la propria fama.

Gli eserciti del popolo romano, quando i due consoli marciavano insieme, erano per lo più composti di quattro legioni: cadaun console ne comandava due. Esse denominavansi prima, seconda, terza, e così del resto, secondo l'ordine ond'erano state levate. Oltre alle due legioni, ogni console avea lo stesso numero di fanti, e il doppio di soldati a cavallo spediti da' confederati. Dopochè i popoli dell'Italia furono ammessi alla cittadinanza romana, un tal ordine soggiacque a grandi cangiamenti. Alle quattro legioni comandate dai consoli si aggiunsero altre truppe, che militavano sotto i pretori, i proconsoli ec. Quando i consoli erano uniti, avendo un' au-

(1) *Tempus ac necessitas belli, ac discrimen summae rerum faciebant ne quis aut in exemplum exquireret, aut suspectum cupiditatis imperii consulem haberet. Quin laudabant potius magnitudinem animi, quod, cum summo imperatore esse opus reipublicae sciret, seque eum haud dubie esse; minoris invidiam, si qua ex re oriretur, quam utilitatem reipublicae fecisset.*
Liv. l. 24. n. 9.

torità eguale, comandavano alternativamente, cosicchè, come si vide nella battaglia di Canne, ciascuno aveva il suo giorno. Alcuno d'essi, conoscendo talvolta nel suo collega un merito eminente, gli cedeva spontaneamente i suoi dritti. Agrippa Furio portossi in tal guisa col celebre Tito Quinzio Capitolino; e questi, per corrispondere alla cortesia e generosità del collega, gli comunicava tutti i suoi progetti, gli attribuiva i felici successi, e lo riguardava in ogni cosa come suo compagno ed eguale (1). In un'altra occasione sei tribuni militari, che erano stati sostituiti ai consoli, confessarono che ne' sommi pericoli un solo fra essi era degno del comando, cioè il gran Camillo, e dichiararono tutti di essere determinati a cedergli tutta la loro autorità, persuasi che la giustizia, che facevano al di lui merito, li ricolmava di gloria (2). Una sì generosa

(1) *In exercitu romano cum duo consules essent potestate pari, quod saluberrimum in administratione magnarum rerum est, summa imperii, concedente Agrippa, penes collegam erat: et praelatus ille facilitati summittentis se comiter respondebat, communicando consilia laudesque, et aequando impari sibi.* Liv. l. 5. n. 70.

(2) *Collegae fateri regimen omnium rerum, ubi quid bellici terroris ingruat, in viro uno esse: sibi que destinatum in animo esse, Camillo submittere imperium; nec quicquam de majestate sua detractum credere, quod majestati ejus viri concessissent. Erecti gaudio fremunt, nec dictatore unquam opus fore reipublicae, si tales viros in magistratu habeat, tam concordibus junctis animis, parere atque imperare juxta paratos, laudem-*

condotta fu seguita da un applauso generale. Tutti gridarono che non vi sarebbe mai bisogno di ricorrere alla suprema potestà della dittatura, se la repubblica avesse ognora tali magistrati, in sì perfetta concordia tra loro, egualmente pronti a ubbidire o a comandare, rendendo comune tutta la gloria, anzichè voler ciascheduno arrogarsela a se solo in particolare.

Era gran vantaggio per un'armata l'avere un generale, qual ce lo descrive Tito Livio nella persona di Catone (1), che fosse capace di badare alle cose più minute con quella stessa premura con cui si applicava alle importanti; che prevedesse da lungi e preparasse tutto ciò che può esser necessario ad un esercito; che non si contentasse di dare i suoi ordini, ma invigilasse eziandio pel loro eseguitamento; che sin dal bel principio desse a tutte le truppe l'esempio d'una esatta e severa disciplina; che garegiasse col più vile soldato nella sobrietà, nelle vigilie, nella fatica; in una parola che non avesse altra distinzione nell'armata

que conferentes potius in medium, quam ex communi ad se trahentes. Liv. l. 6. n. 6.

(1) *In consule ea vis animi atque ingenii fuit ut omnia maxima minimaque per se adiret atque ageret; nec cogitaret modo imperaretque quae in rem essent, sed pleraque per se ipse transigeret; nec in quemquam omnium gravius severiusque, quam in semetipsum imperium exerceret; parsimonia, et vigiliis, et labor cum ultimis militum certaret; nec quicquam in exercitu suo praecipui praeter honorem atque imperium haberet.* Liv. l. 54. n. 18.

fuor di quella del comando, e dell'onore che vi è annesso.

Dopo la elezione de' consoli e de' pretori si passava a quella de' tribuni, i quali erano ventiquattro, sei per legione. Loro erano addossate le più minute cure che richiedeva l'esercito (*Polyb. l. 6. p. 466*). Per tutto il corso della campagna, ch'era di sei mesi, comandavano successivamente due a due insieme nella legione per due mesi (1) con quell'ordine ch'era disposto dalla sorte.

Dapprincipio i consoli nominavano i tribuni; ed era un gran vantaggio pel servizio, che i comandanti facessero da se stessi la scelta degli uffiziali. In progresso (2) il popolo ne elesse sei di questi ventiquattro tribuni; verso l'anno di Roma 393, e intorno a cinquant'anni dopo, cioè nell'anno di Roma 444, ne nominò sino a sedici (3). Ma nelle guerre importanti, egli aveva allora la moderazione e la saggezza di rinunciare al suo diritto, e di lasciarne intieramente la scelta alla prudenza de' consoli e

(1) *Secundae legionis Fulvius tribunus militum erat. Is mensibus suis dimisit legionem.* Liv. l. 40. n. 41.

(2) *Cum placuisset eo anno tribunos militum ad legiones suffragio fieri (nam et antea, sicut nunc quos Rufulos vocant, imperatores ipsi faciebat) secundum in sex locis Manlius tenuit.* Liv. l. 7.

(3) *Duo imperia eo anno dari caepta per populum; utraque ad rem militarem pertinentia. Unum, ut tribuni senideni in quatuor legiones a populo crearentur; quae antea perquam paucis suffragio populi relictis locis, dictatorum et consulum fere fuerant beneficia.* Liv. l. 9. n. 50.

de' pretori, siccome accadde nella guerra contra Perseo re di Macedonia, tanto temuta da Roma (1).

Quattordici di questi ventiquattro tribuni dovevano aver servito almeno cinqu'anni; e gli altri, dieci anni; condotta saggissima, ed assai acconcia a incoraggiare le truppe, mercè la stima e la fiducia che loro ispira pegli uffiziali. Dovevano ancora distribuire i tribuni in guisa che in ogni legione ve ne fossero di più attempati ed esperti frammisti ai più giovani, per istruirli e formarli al comando.

I prefetti degli alleati, *praefecti sociorum*, erano nelle truppe alleate ciò che i tribuni nelle legioni. Erano scelti fra i Romani, come si può dedurre da quelle parole di Tito Livio (*l. 23. n. 7*), *praefectos socium, civesque romanos alios*; lo che si conferma pe' nomi di quelli che si trovano nominati in Tito Livio (*l. 17. n. 26. et 41. l. 33. n. 36*). Un tal costume dava ai Romani il primo onor del comando tra i collegati, e non lasciava a quest'ultimi se non la qualità di primi uffiziali subalterni. Tratto di prudente politica, che teneva gli alleati nella dipendenza, e poteva molto contribuire alla felicità delle imprese, facendo regnare in tutte le truppe lo stesso spirito, e la stessa condotta.

(1) *Decretum ne tribuni militum eo anno, suffragiis crearentur, sed consulum praetorumque in iis faciendis iudicium arbitriumque esset.* Liv. l. 42. n. 51.

Non ho parlato degli uffiziali chiamati *legati*, luogotenenti. Questi riconoscevano per loro superiore il solo console, ed ubbidivano ai di lui ordini, siccome in Francia i luogotenenti generali servono sotto il maresciallo, o luogotenente generale più vecchio, comandante supremo dell'armata. Sembra che questi tenenti generali fossero eletti da' consoli, e se ne parla fino dai primi tempi della repubblica. Nella battaglia data presso il lago di Regillo, nell'anno di Roma 255, Tito Erminio luogotenente si distinse in una maniera particolare. Fabio Massimo, tanto famoso per la sua prudente condotta contro Annibale, non si recò a disonore d'esser luogotenente del suo proprio figlio ch'era stato eletto console (*Liv. l. 2. n. 20. l. 24. n. 44*). Questi un giorno, come tale, camminava preceduto da dodici littori, i quali marciavano in fila l'un dopo l'altro, per far rendere al console i dovuti onori. Fabio il padre, incontro al quale il figlio era andato, avea trapassato stando sempre a cavallo i primi undici littori; il console ordinò al duodecimo di adempiere al suo dovere. Il littore immediatamente comandò ad alta voce al vecchio Fabio che smontasse da cavallo. Il venerando vecchio ubbidì all'istante, e volgendosi al figlio: Ho voluto provare, gli disse, se tu sapevi di essere il console (*id. l. 37. n. 1*). Si sa eziandio che la proposizione che Scipione l'Africano fece di servire in qualità di luogotenente sotto il console suo fratello, de-

terminò il senato a destinarlo per la Grecia.

Da tutto si raccoglie che l'intelligenza e la buona direzione, non già il caso, secondavano i felici successi delle armi dei Romani, e che in tutte le parti del loro governo regnavano la sapienza ed il valore.

PARAGRAFO SECONDO

Leva de' soldati.

Gli Spartani erano veramente un popolo di soldati. Non coltivavano nè le arti, nè le scienze, non esercitavano il traffico, nè si applicavano all'agricoltura, abbandonando la cura delle loro terre agli schiavi, che dicevansi *Iloti*. Le leggi, i regolamenti, l'educazione, in somma tutta la costruzione della loro repubblica tendeva a rendere guerrieri gli uomini. Questo era stato l'unico scopo del loro legislatore, e si può dire ch'ei perfettamente vi era riuscito. Non si videro mai altrove soldati migliori, più assuefatti alla fatica, più incalliti nei militari esercizi, più subordinati alla disciplina, più coraggiosi ed intrepidi, più sensibili agli stimoli dell'onore, e più attaccati alla gloria, ed al bene della patria.

Erano essi distinti in due classi: gli uni chiamavansi propriamente *Spartani*, che abitavano nella città di Sparta, gli altri *Lacedemoni*, che soggiornavano in campagna. I primi erano il fiore dello stato,

ne occupavano tutte le cariche, ed erano pressochè tutti atti a comandare. Si sa il mirabile cambiamento, che un solo di loro, di nome Santippo, cagionò nell'esercito de' Cartaginesi, quando fu inviato a soccorrerli; e in qual guisa Gilippo, altro spartano, salvò Siracusa. Tali erano pur anche i trecento che, condotti da Leonida, tennero per lungo tempo a bada al passo delle Termopile, l'immensabile armata dei Persiani. Il numero degli Spartani allora montava a ottomila uomini, o poco più (*Herod. l. 7, c. 234*).

L'età di portar le arme era dai trenta sino ai sessant'anni. Quelli che non toccavano, o oltrepassavano una tale età, doveano far la guardia alla città. Soltanto nell'estremo bisogno si davano le armi agli schiavi. Nella battaglia di Platea le truppe che Sparta mise in piedi, non eccedevano il numero di diecimila, cioè cinquemila Spartani, e altrettanti Lacedemoni. Questi avevano secoloro ciascuno sette Iloti, cosicchè il loro numero montava a trentacinquemila. Questi ultimi erano leggermente armati. In Lacedemone vi erano pochi soldati a cavallo. Allora non conoscevano l'arte marinesca; anzi ben tardi, e contra le costituzioni del loro legislatore Licurgo, si diedero alla marina; ma non ebbero mai numerose flotte.

Atene era assai più grande, e più popolata di Sparta. Al tempo di Demetrio Falereo vi si contavano ventimila cittadini;

diecimila stranieri che aveano fissato il loro domicilio nella città, e quarantamila schiavi.

Tutti i giovani ateniesi all'età di diciott'anni si facevano scrivere in un pubblico registro, e si obbligavano con giuramento solenne a servire lo stato, ed a difenderlo in ogni occasione sino all'età di sessanta. Ciascuno delle dieci tribù, che formavano il corpo dello stato, dava secondo il bisogno un numero determinato di soldati, per servire sul mare ed in terra, poichè la potenza navale di Atene coll'andar del tempo divenne assai considerabile. Si legge in Tucidide (*l. 2. p. 110*) che le truppe degli Ateniesi al principio della guerra del Peloponneso erano di tredici mila pedoni di grave armatura, di mille e secento arcieri, e di circa altrettanti cavalieri, in tutto pressochè sedici mila uomini, senza contarne altri sedici mila, che rimanevano in guardia della città, della rocca, e de' porti; cittadini, per conseguenza che non toccavano, o eccedevano l'età militare, o forestieri dimoranti nella città. La flotta consisteva allora in trecento galere. Nell'articolo seguente dimostrerò l'ordine che vi si osservava.

Queste truppe, e di Sparta e di Atene, erano poco numerose, ma piene di coraggio, agguerrite, intrepide, e si potrebbe quasi dire invincibili. Non erano già soldati collettizj, sovente insensibili e vagabondi, indifferenti per la gloria, poco

nulla curanti dell'esito, che della guerra facessero un mestiere da mercenarj, e che vendessero la vita per una vilissima paga; ma erano il fiore de' due popoli più bellissimi, soldati determinati a vincere od a morire, che non respiravano altro che guerra e combattimenti, che non miravano se non all'onore e alla libertà della loro patria, che in una battaglia s'immaginavano di vedersi al fianco le mogli e i figli loro, la salvezza de' quali era risposta nelle loro armi e nel coraggio. Ecco quali erano le leve che si facevano nella Grecia. Tra tali truppe non si parlava nè di deserzione, nè di gastighi che la legge imponesse ai desertori. Un soldato poteva egli forse esser tentato di rinunziare per sempre alla sua famiglia, ed alla patria?

Altrettanto si può dire de' Romani. I consoli per lo più arrolavano i soldati; e siccome ogni anno si creavano nuovi consoli, così ogni anno si facevano nuove leve.

Per entrare nella milizia romana era d'uopo avere diciassett'anni, ed in questa età non si ammettevano se non i cittadini, qualora qualche straordinario caso, o qualche urgente bisogno non avesse costretto ad ammettervi anche quelli d'età minore. In una sola occasione la repubblica fu in necessità d'armare gli schiavi; ma si domandò anticipatamente a ciascuno, se si arrolava di buon grado, perchè si credeva di non poter molto fidare in soldati arrolati per

artificio, o per forza. Qualche volta, ma assai di rado, si davano le armi ai prigionieri per debiti, o per delitti (1).

Le truppe romane adunque erano composte di soli cittadini; e non vi si ammettevano i poveri (*proletarii, capite censi*). Si volevano soldati, i beni dei quali assicurassero la repubblica del loro zelo nel difenderla. La maggior parte di tali cittadini abitavano in campagna per attendere all'agricoltura, e per invigilare da se stessi alle loro rendite. Quelli che abitavano in Roma, avevano tutti una porzione di terreno, che coltivavano da se stessi. Quindi (2) tutti cotesti giovani romani erano avvezzi alle fatiche, e a soffrire il sole, la pioggia, i ghiacci, a dormire in letti durissimi, e non di rado in mezzo ai campi, e a cielo scoperto; a vivere con sobrietà, e con saggezza, e a contentarsi di poco. Ignari delle delizie, incalliti a tutte le fatiche, e soggiornanti in campagna, avevano contratto l'abitudine di maneggiare il ferro, di scavare i fossi, e di portare pesanti fardelli. Cotesti Romani quanto lavoratori,

(1) *Delectu, edicto, juniores annis septemdecim, et quosdam praetextatos scribunt. Aliam formam novi delectus inopia liberorum caput ac necessitas dedit. Octo millia juvenum validorum ex servitiis, prius sciscitantes singulos vellente militare, empti publice armaverunt.* Liv. l. 32. n. 57.

(2) *Sed rusticorum mascula militum, Proles, sabellis docta lignibus Versare glebas, et severae Matris ad arbitrium recisos Portare fustes.* Hor. od. G. l. 3.

altrettanto soldati, arrolandosi niente altro facevano che cangiare strumenti ed armi. I giovanetti della città non erano educati più delicatamente degli altri. I loro esercizi continui nel campo di Marte, le corse a piedi ed a cavallo, sempre seguite dal costume di passare a nuoto il Tevere per asciugare il sudore, erano una scuola eccellente pel mestiere della guerra. Tali soldati dovevano essere molto intrepidi, poichè quanto meno si conoscono le delizie, tanto meno si paventa la morte (1).

Prima di procedere alla leva delle truppe, i consoli indicavano al popolo il giorno, in cui tutti i Romani, giunti alla età di portare le armi, dovevano adunarsi. Giunto il giorno prefisso i tribuni militari nel Campidoglio, o nel campo di Marte, traevano a sorte le tribù l'una dopo l'altra, e chiamavano a se quella ch'era uscita; quindi sceglievano i soldati quattro a quattro, eguali all'incirca in istatura, età, e forza, e procedevano in tal maniera sino a rendere compiute le legioni (2).

(1) *Nunquam puto potuisse dubitari, aptiorem armis rusticam plebem, quae sub divo et in labore nutriti, solis patiens; umbrae negligens; balnearum nescia; deliciarum ignara; simplicis animi; parvo contenta; duratis ad omnem laborum tolerantiam membris; cui gestare, ferrum, fossam ducere, onus ferre consuetudo de rure est ... Idem bellator, idem agricola, genera tantum mutabat armorum ... Sudorem cursu et campestri exercitio collectum nando juvenus abluebat in Tyberi. Nescio enim quomodo minus mortem timet, qui minus deliciarum novit in vita.* Veget. de re milit. l. 1. c. 3.

(2) Siccome per lo più le legioni erano quattro, così

Terminata la leva, ogni soldato prometteva con giuramento (1) ai consoli, od ai tribuni, *di radunarsi ad ogni comando del console, e di non abbandonare il servizio senza di lui permissione; d'ubbidire agli ordini degli ufficiali, e di fare ogni sforzo per eseguirli; di non dare indietro, di non fuggire, e di non abbandonare il suo posto.*

Non era già questa una semplice formalità, nè una cerimonia soltanto esteriore, che punto non influisse alla condotta; ma un gravissimo atto di religione, accompagnato qualche volta dalle più terribili imprecazioni, il quale faceva una gagliarda impressione sullo spirito, e reputavasi necessario così che senza di esso non poteano i soldati combattere contra il nimico. I Greci non meno che i Romani prestar lo faceano dalle lor truppe o con questa o con altra somigliante formula, e si fondavano per farlo in un grande principio. Sa-

seguiva dapprima la distribuzione dei tribuni tra le legioni. Quando i tribuni erano giunti al numero di ventiquattro, quattordici de' quali avevano cinque anni di servizio, e dieci ne avevano dieci, se ne assegnavano sei per legione, e secondo che avevano avuto in sorte la prima legione, la seconda, la terza, o la quarta, erano in diritto di fare la scelta de' proprj soldati, a quattro per volta, invertendo poi l'ordine della scelta pegli altri quattro, e così in seguito; sistema che toglieva il pericolo di rendere una legione troppo forte a spese delle altre, e conservava invece una specie di equilibrio tra esse. (N. E.)

(1) Il giuramento veniva prestato da un solo soldato scelto dai tribuni, gli altri soldati non facevano che confermare passando con un segno determinato, le promesse espresse dal primo. (N. E.)

pevano che un privato da se stesso non ha alcun diritto sull'altrui vita; essere di mestieri, che il principe, o la repubblica, che ne hanno ricevuto da Dio il potere, gli ponga le armi in mano; non dover egli se non in forza di un tal potere, ond'è rivestito dal suo giuramento, sguainare la spada contra il nimico; e che senza un tal potere si rende reo di tutto il sangue che sparge, e tanti commette omicidj, quanti uccide inimici.

Avendo il console (1), che guerreggiava nella Macedonia contro di Perseo, congelato una legione, in cui serviva il figlio di Catone il Censore, cotesto giovine uffiziale, di niente altro bramoso che di segnalarsi in qualche azione, non ritirossi colla legione, ma si rimase nel campo (*Cic. de offic. l. 1. n. 36 et 37*). Suo padre ne scrisse all'istante al console pregandolo che, se compiacevasi di tollerare ancora suo figlio nell'armata, gli desse un nuovo giuramento, poichè egli, essendo già sciolto dal primo, non avea più dritto di pugnare contra il nimico (1). E scrisse ad un tempo, mosso dallo stesso scrupolo, al figlio, avvertendolo che non combattesse anzichè prestato avesse un nuovo giuramento.

In conseguenza del principio medesimo

(1) *Manuet opina* che si tratti di Paolo Emilio, comechè gli esemplari di Cicerone portino Popilio, o Pomilio.

(2) *Quia priore amisso jure, cum hostibus pugnare non poterat. Cic.*

(*Xenoph. in Cyrop.*) il gran Ciro lodò sommamente un uffiziale che, avendo il braccio disteso per ferire il nimico, non si tostò udì il suono della ritirata, soffermossi incontanente, riguardando quel segnale come una proibizione di proseguire. Che non si deve attendere da uffiziali e soldati così avvezzi all'ubbidienza, e così rispettosi all'ordine del generale, e alle leggi della disciplina?

I tribuni dei soldati in Roma, dopo il giuramento, radunavano in giorno e luogo preventivamente indicati le legioni, e dividevano i soldati in quattro classi. I più giovani, ed i meno ricchi, si armavano alla leggiera; quelli che gli sorpassavano negli anni, erano gli *astarj*; i più robusti e più vigorosi dicevansi principi, e de' veterani si formavano i *triarij*.

Si davano per lo più ad ogni console due legioni. Il numero dei soldati della legione non era sempre lo stesso. A principio non oltrepassava i tre mila uomini. Fu accresciuta successivamente sino a quattro, cinque, e sei mila, e qualche cosa di più. Il numero più ordinario era di quattro mila dugento fanti, e trecento cavalli. Era tale al tempo di Polibio, e io mi vi conformerò.

La legione dividevasi in tre corpi, ch'erano gli *astarj*, i *principi*, ed i *triarij*. I due primi corpi erano composti di mille dugento uomini, ed il terzo di soli secento. Gli *astarj* formavano la prima linea, i *principi* la seconda, ed i *triarij* la terza. Quest'ul-

timo corpo era composto de' soldati più attempati, più sperimentati, e più valorosi. Era mestieri che il pericolo fosse grave ed urgentissimo per adoperare questa terza linea: dal che derivò il proverbio, *res ad triarios rediit*.

Ciascuno di questi tre corpi si divideva in dieci parti o *manipoli*, composti nel primo e nel secondo di cento venti uomini, ed in quello dei triarj di soli sessanta.

Ogni manipolo aveva due centurie, o compagnie. La centuria anticamente, e nella sua prima istituzione sotto Romolo aveva cent' uomini, donde le era derivato il suo nome. Dipoi ella non n' ebbe che sessanta tra gli astarj ed i principi, e trenta tra i triarj. Dicevansi *centurioni* i capi delle centurie. Spiegherò frappoco la distinzione dei loro gradi.

Oltre a questi tre corpi, vi erano in ogni legione gli armati alla leggiera sotto diversi nomi, *rorarj*, *accensi*, e ne' tempi posteriori *veliti*. Essi pur anche erano mille e dugento. Non formavano a dir vero un corpo separato, ma erano sparsi negli altri tre corpi, secondo il bisogno. Le loro armi erano una spada, un' asta, ed uno scudo leggiero. Sceglievansi per questo corpo i soldati i più giovani e più snelli.

Ai tempi di Giulio Cesare non si parlò più delle file distinte d' astarj, di principi, e di triarj, comunque l' armata fosse sempre disposta in tre linee. La legione allora si divise in dieci parti chiamate *coorti*. Ciascuna

coorte era quasi un compendio della legione. Essa aveva centoventi astarj, centoventi principi, sessanta triarj, e centoventi armati alla leggiera, che formavano insieme un corpo di quattrocento e venti fanti, il quale corrisponde precisamente alla decima parte di una legione composta di quattromila e dugento fanti.

La cavalleria presso i Romani era sì poco numerosa, che per ogni quattromila uomini si contavano appena trecento cavalli. Essa si divideva anche in dieci compagnie di trenta uomini l'una, che dicevansi *ale*.

I soldati a cavallo si sceglievano tra' cittadini più ricchi (*Liv. l. 1 n. 43*), e nella distribuzione che Servio Tullio fece del popolo romano per centurie, componevano le diciotto prime centurie.

Questi sono gli stessi che in progresso di tempo furono conosciuti nella storia sotto il nome di cavalieri romani, e che formarono un ordine medio tra il senato ed il popolo. La repubblica somministrava loro un cavallo ed un mantenimento relativo.

Sino al tempo dell' assedio di Vejo gli eserciti de' Romani non ebbero altra sorta di cavalleria (*Liv. l. 5 n. 7*). Allora quelli che avevano rendite bastanti per entrare nella cavalleria, ma che non avevano il cavallo mantenuto dal pubblico, nè in conseguenza il titolo di cavalieri, si offersero a servire nella cavalleria provvedendosi da se stessi di cavalli; e la loro offerta fu accettata. Quindi innanzi negli eserciti romani

vi furono due sorte di cavalieri (1): gli uni, cui il pubblico forniva un cavallo, *equum publicum*, ed erano questi i veri cavalieri romani; gli altri, che se lo provvedevano da se stessi, e servivano, *equo suo*, e non avevano nè il titolo, nè le prerogative di cavalieri. Ma il cavallo mantenuto a spese pubbliche fu sempre il titolo, che costituiva il cavaliere romano; quindi i censori, nel degradare un cavaliere romano, gli toglievano il cavallo.

Oltre ai cittadini componenti le legioni eranvi nell'esercito romano le truppe dei confederati, cioè di que' popoli d'Italia, che i Romani avevano sogggettati, ed ai quali lasciavano l'uso delle leggi e del governo loro, a patto che somministrassero un certo numero di truppe. Essi davano un numero di fanti eguale a quello de' Romani, e per lo più il doppio di cavalleria. Tra gli alleati si sceglievano i più valorosi e ben fatti sì cavalieri che pedoni, i quali doveano stare vicino ai consoli, e chiamavansi *straordinarij*. Eran formati del terzo della cavalleria, e del quinto della fanteria. Gli altri si collocavano metà nell'ala destra, e metà nella sinistra, mentre i Romani occupavano per lo più il centro.

(1) Cotesta divisione sembra assai chiaramente indicata nel discorso che Magone tenne al senato di Cartagine intorno alle anella d'oro. *Neminem nisi equitem, et eorum ipsorum primores, id insigne gerere.* Liv. l. 23. n. 12. I primores equitum sono i veri cavalieri romani, qui merebant equo publico.

L'esercito romano era dunque composto solamente di cittadini, e di confederati. Dopo il sesto anno della guerra punica i Romani ammisero nelle loro armate soldati mercenarij, lo che non fu mai, o assai di rado, praticato in appresso (1). Questi erano Celtiberi, e si scoperse che formavano la maggior parte dell'esercito di Gneo Scipione nella Spagna. Errore essenziale, che gli costò la vita, e che poco mancò che non costasse a Roma la perdita della Spagna, e forse la rovina dell'impero. Da tal esempio, osserva saggiamente Tito Livio (2) devono imparare i generali romani a non ammettere ne' loro eserciti un numero di stranieri maggiore di quello delle altre truppe. La sollevazione delle truppe straniere trasse più volte Cartagine all'orlo del precipizio. Essa non aveva quasi altri soldati, ed in ciò consisteva il maggior difetto della sua milizia. Una tale mescolanza di truppe straniere e barbare, e la loro superiorità del numero alle armate romane, furono una delle principali cagioni della intera distruzione del romano impero nell'occidente.

Ritorno a' centurioni, de' quali mi rimane a spiegare i diversi gradi. Ho detto che in

(1) *Id ad memoriam insigne est, quod mercenarium militem in castris neminem ante, quam tum Celtiberos, Romani habuerunt.* Liv. l. 24. n. 49.

(2) *Id quidem cavendum romanis ducibus erit, exemplaque haec vere pro documentis habenda, ne ita externis credant auxiliis, ut non plus sui roboris suarumque proprie virium in castris habeant.* Liv. l. 25. n. 55.

ciaschedun manipolo eranvi due centurie, ed in conseguenza due centurioni. Il comandante della prima centuria del primo manipolo dei triarj, detti anche *pilani*, era il più ragguardevole di tutti i centurioni, ed aveva luogo nel consiglio insieme col console, e co' principali uffiziali: *primipilus*; o *primipili centurio*. Si chiamava *primipilus prior*, per distinguerlo dal comandante della seconda centuria dello stesso manipolo, il quale dicevasi *primipilus posterior*. Altrettanto intendasi delle altre centurie. Il centurione, che comandava alla seconda centuria del manipolo degli stessi triarj, era detto *secundi pili centurio*, e con tal ordine si proseguiva sino al decimo, il quale si appellava *decimi pili centurio*.

Lo stesso ordine si osservava tra gli astarj, ed principi. Il primo centurione dei principi si chiamava *primus princeps*, o *primi principis centurio*; il secondo, *secundus princeps*, e così del rimanente sino al decimo. Altrettanto dicesi degli astarj: *primus hastatus*, *secundus hastatus*, ec.

I centurioni passavano da un ordine inferiore ad un superiore, non solamente per anzianità di servizio, ma eziandio per merito.

Questa distinzione di gradi e di posti di onore, la quale non si concedeva se non alla bravura, ed a' servigi reali e conosciuti, faceva nascere fra le truppe una incredibile emulazione, la quale manteneva in

vigore e in buon ordine ogni cosa. Un soldato semplice diventava centurione, e passando poi per tutti i diversi gradi, poteva avanzarsi ai primi posti. Questo intento e questa speranza sostenevali in mezzo alle più aspre fatiche, gli ravvivava, gli distoglieva dall'errare, o dall'avvilirsi, e spingevali alle azioni più coraggiose. In tal maniera si forma un' invincibile armata.

Gli uffiziali erano molto infervorati per conservare tali distinzioni e privilegi. Ne addurrò un esempio acconcissimo all'argomento che tratto, cioè alla leva delle truppe, il quale reca un grande onore a' soldati romani, e dà a conoscere da quale moderazione e prudenza fosse accompagnata il loro sentimento di gloria.

Quando il popolo romano determinò di muover guerra a Perseo ultimo re di Macedonia (*Liv. l. 42. n. 30. 36.*), tra le tante precauzioni che si presero per assicurarne la riuscita, il senato ordinò che il console, cui si era addossata quella spedizione, potesse arrolare quanti centurioni e soldati veterani gli fosse piaciuto, traendoli da quelli che non avessero oltrepassati i cinquant'anni. Ventitrè centurioni, ch'erano stati *primipili* (1), ricusarono di prendere le armi, quando loro non si accordasse il medesimo posto che avevano occupato nelle precedenti campagne. La proposizione fu portata innanzi al popolo. Dopo

(1) *Qui primos pilos duxerant.*

che Popilio, ch'era stato console due anni prima, trattò la causa de' centurioni, ed il console la sua propria, uno de' centurioni, che avevano appellato al popolo, chiesta ed ottenuta la permissione di parlare, così prese a dire.

« Il mio nome è Spurio Ligustino, e » sono della tribù Crustomina, origina- » rio del paese de' Sabini. Ho ereditato » da mio padre un jugero di terra, ed una » capannuccia, in cui nacqui e fui allevato, » ed in cui abito presentemente. Quando » pervenni all'età di prender moglie, il pa- » dre mio (1) diedemi in isposa la figlia » di suo fratello. Ella non mi recò in dote, » che la libertà, la pudicizia, ed una se- » condità, che potrebbe bastare alle più » ricche famiglie. Noi abbiamo sei figli, » e due figlie, entrambe maritate. Quattro » de' miei figli hanno già presa la toga vi- » rile, e gli altri due portano tuttora quel- » la dell'infanzia. Ho incominciato a im- » pugnare le armi sotto il consolato di » Publio Sulpizio e di Cajo Aurelio. Ho » per due armi servito qual semplice sol- » dato nell'esercito di Macedonia contro al » re Filippo. Nel terzo anno Tito Quin-

(1) *Pater mihi uxorem fratris sui filiam dedit, quae nihil secum attulit praeter libertatem, pudicitiam, et cum his fecunditatem, quanta vel in divite domo satis esset... Decumum ordinem hastatum assignavit... dignum judicavit, cui primum hastatum prioris centuriae assignaret... mihi primus princeps prioris centuriae est assignatus... quater primum pilum duxi.*

» zio Flaminio in premio del mio coraggio » mi fece capitano di centuria nell'ultimo » manipolo degli astarij (1). Servii dipoi » come volontario in Ispagna sotto Catone; » ed egli, giusto apprezzatore del merito, » mi giudicò degno d'essere posto alla te- » sta del primo manipolo degli astarij (2). » Nella guerra contra gli Etolj, e contra » il re Antioco, ottenni il medesimo grado » fra i principi (3). Ho sostenuto anche in » seguito molte campagne, ed in pochis- » simi anni sono stato creato quattro volte » *primipilo* (4), sono stato trentaquattro » volte premiato da' miei generali, ho ri- » cevuto sei corone civiche (5), ho fatte ven- » tidue campagne, ed oltrepasso i cinquan- » t'anni. Quand'anche non avessi percorso » tutti i miei anni di servizio, quand'anche » pella mia età non mi si dovesse il con- » gedo, sostituendo in mio luogo quattro » de' miei figli, ben meriterei di essere esen- » tato dalla necessità di servire. Ma in tutte » le cose, che ho dette, non ho preteso se » non di far vedere la giustizia della mia » causa. Del rimanente, finattantochè quelli, » cui apparterrà di arrolare i soldati, mi » reputeranno capace di portare le armi,

(1) *Decumum ordinem hastatum assignavit.*

(2) *Dignum judicavit, cui primum hastatum prioris centuriae assignaret.*

(3) *Mihi primus princeps prioris centuriae est assignatus.*

(4) *Quater primum pilum duxi.*

(5) *Si chiamavano con questo nome le corone, che si davano a chi aveva salvata la vita ad un cittadino.*

» non ricuserò di servire. I tribuni mi
 » porranno in quel posto che più loro pia-
 » cerà; ci pensino essi; io penserò a far sì
 » che niuno mi superi di coraggio, siccome
 » tutti i generali, a' quali ho avuto l'onor
 » di ubbidire, e tutti i miei commilitoni
 » possono rendere testimonianza de' miei
 » portamenti. Per ciò che a voi spetta, o
 » centurioni, malgrado alla vostraappel-
 » lazione, siccome durante la vostra gio-
 » vanezza medesima non avete mai fatto
 » cos' alcuna contro all' autorità de' magi-
 » strati e del senato, mi sembra convenien-
 » te alla vostra presente età, che vi mo-
 » strate sommessi al senato e ai consoli (1),
 » e abbiate per onorevole qualunque gra-
 » do vi potrà dar l' agio di servire alla
 » repubblica. » Finito ch'egli ebbe, il con-
 » sole, dopo averlo assai lodato alla presen-
 » za del popolo, uscì dall' assemblea, e lo
 » condusse in senato. A nome di quell' augu-
 » sta audienza gli furono colà rendute pub-
 » bliche grazie, ed i tribuni militari in con-
 » trassegno ed in premio del suo coraggio e
 » del suo zelo gli assegnarono il primipilo,
 » cioè il primo posto nella prima legione. Gli
 » altri centurioni desistendo dall'appellazione
 » non ebbero veruna difficoltà di arrolarsi.

Niente è più acconcio di tali fatti a darci
 un'adeguata idea del carattere romano. Può
 immaginarsi più di buon senso, di nobiltà,

(1) *Et omnia honesta loca ducere, quibus rempubl.
 defensuri sitis.*

di equità di grandezza d'animo in quel sol-
 dato! Parla della sua povertà antica senza
 arrossirne, e de' suoi gloriosi servigi senza
 ostentazione. Non si ostina fuor di propo-
 sito in un falso punto d'onore. Difende ad
 un tempo con ogni modestia i suoi diritti,
 e li rinunzia. Insegna a tutti i secoli, a
 non contendere contra la patria, e a fare
 che l'interesse privato ceda sempre al pub-
 blico bene; e si reputa assai fortunato se
 trae nel suo sentimento tutti quei che tro-
 vavansi nella medesima circostanza, ed era-
 no suoi compagni. O quanto vale l'esem-
 pio! È talora bastante uno spirito giudizioso
 per mettere tutti gli altri alla ragione.

ARTICOLO TERZO.

Apprestamenti della guerra.

In questo articolo comprendo tutto ciò
 che riguarda le vettovaglie, la paga de' sol-
 dati, le loro arme, ed alcune altre cure
 che devono prendersi i generali prima di
 marciare.

PARAGRAFO PRIMO

Vettovaglie.

Ci è più noto l'ordine che intorno alle
 vettovaglie osservavasi presso i Romani,
 che presso i Greci. Il questore ne aveva
 l'incarico.

Rollin T. XIX.

La porzione di frumento che si dava giornalmente ad ogni soldato, era quasi la stessa presso le due nazioni, cioè un *choenix*, o l'ottava parte d'uno stajo romano: sei staja formavano un medinno. Il *choenix* era anche il nutrimento giornaliero dello schiavo. Quindi al pedone romano si davano ogni mese quattro staja di grano, le quali dicevansi *menstruum*; cioè trentadue *choenix*, lo che corrispondeva a poco più d'un *choenix* per giorno. Il pedone degli alleati ne riceveva altrettanto. Il cavaliere romano, perchè aveva due servi, riceveva ogni mese due medinni, cioè dodici staja, o novantasei *choenix*, in ragione di poco più d'un *choenix* per testa ogni giorno. Il cavaliere aveva due cavalli, uno per se, l'altro per portare il bagaglio, il frumento, l'orzo ecc. Per due suoi cavalli gli si davano sette medinni di orzo al mese, cioè quarantadue staja, in ragione d'uno stajo e poco più di tre *choenix* al giorno per ambi i cavalli.

Era d'uopo che il cavaliere avesse una certa rendita per supplire alle spese necessarie in tutta la campagna. Quindi (1) sovente un cittadino, benchè di famiglia patrizia, era per la povertà costretto a servire nella infanteria.

Il soldato a cavallo degli alleati riceveva ogni mese un medinno ed un terzo; cioè

(1) *Magistrum equitum dicit L. Tarquinium patriciae gentis, sed qui, cum stipendia pedibus propter paupertatem fecisset, bello tamen primus propter aetate juvenutis habitus esset.* Liv. l. 3. n. 27.

otto staja di frumento, perchè non manteneva se non un cavallo, ed in conseguenza un solo servo; e pel cavallo cinque medinni di orzo, che formano trenta staja, in ragione d'uno stajo al giorno. La quantità di frumento si aumentava pegli uffiziali in proporzione del loro stipendio. Si raddoppiava talvolta la porzione del frumento ai soldati per onore e per premio, come rilevasi da alcuni passi di Tito Livio.

La provvisione pubblica del frumento, della quale, siccome ho detto, erano incaricati i questori, si trasportava o con vascelli, o con carri, o con animali da soma; ma i fanti portavano sopra le spalle la porzione che loro si dava per un certo tempo determinato: lo che diminuiva molto il carriaggio.

Quattro staja di fromento, che si davano a ciascun soldato per un mese, erano certamente un gran peso (1), senza contare tutto il soprappiù ch'egli portava. È certo che talora era caricato di quattro staja (2); ma ciò senza dubbio non accadeva, se non in qualche straordinaria occasione, come in un cammino forzato, o in una spedizione pronta in un paese nimico. Può cre-

(1) *Lo stajo di biada presso noi pesa intorno a venti libbre.*

(2) *Consul menstruum jussu milite secum ferre profectus, decimo post die, quam exercitum acceperat, castra movit.* Liv. l. 44. n. 2.

Aquilejenses, nihil se ultra scire nec audere asserunt, quam triginta dierum frumentum militi datum. Liv. l. 45. n. 1.

dersi nondimeno , che per lo più non si caricasse di grano se non per dodici, quindici, o venti giorni; ed il peso pel giornaliero consumo scemava ogni giorno.

Si può domandare perchè ai soldati si desse frumento in vece di pane cotto. Forse un tal costume fu preso dalla città, dove le pubbliche distribuzioni si facevano in frumento, e non in pan cotto. D'altronde il peso del frumento era più leggiero che quello del pan cotto. Plinio (1) osserva che il peso d'uno stajo di frumento cresce precisamente d'un terzo, quando è ridotto in pane di munizione: cotesta differenza è considerabile. Ma d'altronde ben si vede che pei soldati doveva essere un grand'imbarazzo il macinare il grano, fare il pane, e farlo cuocere; lo che sebbene si facesse dalle camerate (*contubernia*), doveva esser loro d'un grande incomodo. Ma per giudicar giustamente bisogna trasferirsi col pensiero ne' tempi e ne' paesi, de' quali si tratta, ed esaminare i costumi che vi regnavano. Il soldato romano, macinando il grano, e cuocendo il pane, faceva nel campo ciò che soleva fare giornalmente in città in tempo di pace. Della sua farina si serviva per diverse vivande. Oltre al pane facevano per lo più una specie di pappia, di cui era ghiotto: la frammischiava col latte, ne

(1) *Lex certe naturae, ut in quocumque genere panis militari tertia portio ad grani pondus accedat.* Plin. l. 28. c. 7.

condiva i legumi, e formvane focacce, che cuoceva in una ramina sovrapposta agli ardenti carboni o alla cenere calda, siccome dagli antichi si praticava per presentare gli ospiti, e come si pratica anche oggi in tutto l'oriente, dove tali focacce si preferiscono al pane migliore.

In certe occasioni si dava anche il pane a' soldati (*Liv. l. 3. n. 27*). Lucio Quinzio Cincinnato, creato dittatore nella guerra contra gli Equi, ordinò a tutti i giovani capaci di portar le armi di trovarsi anzichè tramontasse il sole nel campo Marzio, ciascuno con dodici pali, con pane per cinque giorni, obbligando a cuocerlo i più vecchi, mentre i giovani attendevano a prepararsi le armi, ed a provvedersi de' pali. Ciò si faceva principalmente nell'imbarcare le truppe (1), mancando nelle navi ogni comodo per cuocere il pane. I soldati medesimi avevano per lo più la cura di macinare il frumento o in piccoli mulini, che portavano seco loro, o sopra pietre; e di cuocere il pane, non già nei forni, ma sopra i carboni, o sotto la cenere.

Al frumento che si dava ai soldati, si aggiungevano eziandio sale, legumi, cacio, e talora lardo, e carne porcina.

A tal sorta di alimento corrispondeva la bevanda. Di rado negli eserciti si beava vi-

(1) *Ut socii navales decem dierum cocta cibaria ad naves deferrent.* Liv. l. 21. n. 4.

Cum triginta dierum cibariis naves conscenderunt. Liv. l. 25.

no. Catone l'antico beveva acqua, e nei gran caldi la mescolava coll'aceto (*Plut. in Cat. p. 336*). Questa bevanda, chiamata *posca*, era comune nelle armate, ed ogni soldato doveva averne un fiasco. L'imperatore Pescennio aveva proibito qualunque altra bevanda al suo esercito: *jussit vinum in expeditione neminem bibere, sed aceto universos esse contentos*. La parola *universos* sembra indicare che la proibizione fosse generale sì agli uffiziali, che pel semplice soldato. La *posca* toglieva prontamente la sete, e correggeva i vizj delle acque che s'incontravano nel marciare. Ippocrate dice che l'aceto ha la proprietà di rinfrescare *οξος τρυφερον*; quindi si dava ai mietitori, ed ai lavoratori della campagna (*Ruth. 2. 14*). Aristotile (*Oeconom. l. 1. c. 5*) ci fa sapere che i Cartaginesi in tempo di guerra si astenevano dal vino.

Sento a dire che l'imbroglia maggiore dei guerrieri nella lettura della storia antica sia l'articolo de' viveri; nè il loro imbroglia manca di fondamento. Non si legge che nè i Greci, nè i Romani avessero la precauzione di preparare magazzini pe' foraggi, di fare depositi di vettovaglie, d'avere un soprastante alle munizioni, e di farsi andare dietro gran numero di carriaggi. Spaventano le cose che si raccontano dell'armata di Serse re di Persia, la quale, se si vuol calcolare tutto il treno che la seguiva, oltrepassava cinque milioni di persone, per lo alimentamento delle quali, secondo il computo di

Erodoto (*l. 7. c. 187*), abbisognavano più di secento mila staja di grano per giorno. Come mai si poteva provvedere una tale armata di sì enorme quantità di formento, e del rimanente in proporzione?

E d'uopo richiamare alla memoria che lo stesso Erodoto (*l. 7. c. 20*) ha avuto il pensiero di avvertire che Serse erasi pel corso di quattr'anni preparato a quella guerra. L'esercito di terra aveva sempre accanto al litorale un numero considerabile di vascelli carichi di formento, e di altre munizioni, e ne sopraggiugnevano sempre di nuovi, perchè nulla mancasse. Il tragitto dell'Ellesponto sino al mare di Grecia e all'isola di Salamina era brevissimo, e quella spedizione durò appena un anno. Ma essa non debbe servire d'esempio; essendo straordinaria, e si può anche dir l'unica.

Nelle guerre che i Greci facevansi tra loro, le truppe erano poco numerose, ed avvezze alla vita sobria; non si allontanavano molto da' loro paesi, e vi ritornavano regolarmente pressochè ad ogni invernata. Il perchè non era loro difficile avere i viveri in abbondanza, particolarmente se parliamo degli Ateniesi, ch'erano padroni del mare.

Dicasi altrettanto de' Romani, pe' quali era di lunga mano più facile il provvedimento dei viveri che non lo sia al presente per la maggior parte de' popoli dell'Europa. Le loro armate erano molto meno numerose, nè avevano tanti cavalli. Una legione di quattromila fanti formava un corpo (se-

condo il nostro costume) di sei, o sette battaglioni; e non avendo se non trecento cavalli, non formava che due squadroni. Quindi un esercito consolare d'intorno a sedici mila fanti, computando i romani, ed i loro alleati, era composto di pressochè venticinque de' nostri battaglioni, e non aveva se non otto o nove de' nostri squadroni. Al presente a confronto di venticinque battaglioni, spesse volte abbiamo oltre a quaranta squadroni. Qual diminuzione di foraggi, e di viveri!

Non abbisognavano allora quattro o cinque mila cavalli per tirare l'artiglieria; non vi erano nè fornai, nè forni; nè tanti casermoni, ciascheduno a quattro cavalli.

Si aggiunga a tutto ciò la maniera sobria di vivere nell'esercito ridotta alle cose di stretta necessità, la quale faceva risparmiare una moltitudine immensa di servi, di cavalli, di bagagli, che ora vuota i nostri magazzini, riduce alla penuria le armate, rende assai lento l'eseguimento delle imprese, e sovente vi cagiona un ostacolo insuperabile. Una tal maniera di vivere non era pe' soldati semplici solamente, ma eziandio pegli uffiziali, e pe' duci. Si videro finanche alcuni imperatori, cioè i padroni del mondo, Trajano, Adriano (1), Pescen-

(1) *Cibus etiam castrensibus in propatulo libenter utebatur (Adrianus) hoc est lardo, caseo et posca.* Spartian.

nio (1), Alessandro Severo (2), Probo, Giuliano (3), e parecchi altri, non solamente vivere senza lusso, ma contentarsi di un piatto di pappa, o di piselli, e d'un po' di formaggio, o di lardo, e recarsi a gloria d'essere simili all' infimo de' soldati. Si comprende ad un tratto il valore di tali esempi, e quanto contribuivano a scemare il treno d'un'armata, a mantenere tra le truppe il gusto della semplicità e della frugalità, e ad allontanarne il lusso ed il fasto.

Non senza ragione gli autori che ho citati ci avvertono che quegl'imperatori volevano mangiare in pubblico, e sotto gli occhi di tutta la soldatesca: *in propatulo.... ante papilionem.... apertis papilionibus.... sub columellis tabernaculi*. Costesto spettacolo edificava, istruiva, consolava il soldato, e rendeva nobile il di lui trattamento per la rassomiglianza a quello de' suoi padroni: *cunctis videntibus, atque gaudentibus*.

Paragoniamo un esercito di trenta mila soldati, composto di uffiziali e di soldati simili a que' de' Greci e de' Romani, robusti, forti, sobri, agguerriti, e incalliti ad ogni maniera di fatica, co' nostri eserciti di cento mila uomini, e con la

(1) *In omni expeditione (Pescennius) militare cibum sumpsit ante papilionem.* Id.

(2) *Apertis papilionibus (Alexander) prandit atque coenavit, cum militare cibum, cunctis videntibus, atque gaudentibus, sumeret.* Lamprid.

(3) *Et imperatori (Giuliano) non cupidiae ciborum regis more, sed sub columellis tabernaculi parcius coenaturus, pulvis portio parabatur exigua, etiam militi satisfacienda gregario.* Ammian. l. 25.

pomposa salmeria, che li segue, qual sarebbe il comandante sì poco prudente e giudizioso, che non preferisse quello ai nostri? Con truppe di tal tempra i Greci si opposero a tutte le forze dell'oriente, ed i Romani vinsero e soggiogarono tutte le altre nazioni. Quando mai ritornerà al mondo un costume sì commendevole? Quando mai si troverà un generale d'eserciti d'un merito grande, e di animo nobile, e nel medesimo tempo di uno spirito solido, e sensibile alla vera gloria, il quale arrivi a comprendere quanto onore gli recherebbe il mostrarsi liberale, generoso, e magnifico ne' sentimenti, e nelle azioni, lo spargere a larga mano il danaro per dar coraggio a' soldati, o per soccorrere gli uffiziali, de' quali non sempre le rendite corrispondono alla loro nascita, e al loro merito? Il quale, dico, si restringa, non dirò già all'antica semplicità e povertà degli antichi padroni del mondo (sì sublime virtù superando le forze del nostro secolo), ma ad una nobile ed onorata moderazione, la quale potrebbe forse per la forza dell'esempio, potentissimo in que' che comandano, servir di regola a tutti gli altri generali, e riformare il cattivo e pernicioso gusto della nazione?

La cura delle vettovaglie è stata, e sarà sempre la più grande occupazione d'un buon comandante. La massima di Catone, che *la guerra alimenta la guerra* (1), è confacente ai paesi abbondanti, ed a' piccoli eserciti.

(1) *Bellum, inquit Cato, se ipsum alit.* Liv. l. 34. n. 9.

Quella de' Greci è più generalmente vera, che *la guerra non somministra mai i viveri al tempo opportuno, e quando bisognano.* Conviene far provizione pel tempo presente, e per l'avvenire. Uno de' principali avvertimenti che Cambise re dei Persiani diede a' suo figlio, dipoi tanto famoso, fu di non impegnarsi in veruna spedizione, senza prima essersi informato da se medesimo se si fosse provveduto alla sussistenza delle truppe. Paolo Emilio non volle partire per la Macedonia prima di esser certo del trasporto delle vettovaglie. Se Cambise e Dario avessero pensato seriamente ad un articolo tanto importante, non si sarebbero esposti a far perire le loro armate, il primo nella Etiopia, e nella Scizia il secondo. Quella di Alessandro sarebbe perita di fame, se si fosse seguito il consiglio di Memnone, il più gran generale del suo tempo, il quale voleva che si saccheggiasse nell'Asia Minore un certo tratto di paese, per cui quel principe doveva necessariamente passare? Prima della battaglia di Canne Annibale non aveva se non viveri per dieci giorni, ed un ritardo di poche settimane lo ridusse alle ultime estremità. Cesare prima della giornata di Farsaglia era in procinto di perire di fame, se Pompeo avesse voluto, o potuto aspettare dieci, o dodici giorni. La fame è un nimico, contro cui nulla giova il valore, ed il coraggio de' comandanti, e de' soldati; ed il numero delle truppe ad altro non serve che a renderlo sempre più forte.

PARAGRAFO SECONDO

Paga de' soldati.

Presso i Greci a principio i soldati guerreggiavano a loro spese. Ciò era naturalissimo, poichè i cittadini stessi si univano per difendere i beni, le famiglie e la vita loro, e vi erano personalmente interessati.

La povertà professata per lungo tempo dai cittadini di Sparta fa credere che le loro truppe non fossero stipendiate. Gli Spartani, sinchè dimoravano nella Grecia, avevano dalla repubblica la porzione de' pubblici conviti, ed un abito l'anno. In questo alimento si comprendeva un po' di carne; un ufficiale ne faceva la distribuzione. Abbiamo veduto che Agesilao (*Plut. in Agesil. et Lys.*) per mortificare Lisandro, il quale aveva occupato i primi posti della repubblica, gli fece dare una tal carica, che non era punto considerata. Gli Spartani in tempo di guerra si contentavano di tale somministrazione, aggiugnendovi le picciole prede per vivere più comodamente.

Dopochè Lisandro riaperse in Isparta l'adito all'oro e all'argento, e vi formò un pubblico erario, siccome i Lacedemoni erano sovente trasportati fuori del loro territorio nell'Asia Minore, così la repubblica senz'alcun dubbio dovette provvedere alla loro sussistenza con ajuti straordinarj. Si sa che, per le preghiere dello stesso Lisan-

dro, il giovine Ciro aumentò a quelli che servivano sopra le galere spartane la paga che solevano dar loro i Persiani, e che da tre oboli la fece ascendere a quattro (poco più di sei soldi e mezzo), dal che derivò la deserzione di molti marinai ateniesi. Sparta non era molto dedita alla navigazione: benchè a levante ed a mezzogiorno fosse bagnata dal mare, non avea spiagge confacenti per vascelli; oltre a ciò, non avea se non il porto di Citeo, nè grande, nè comodo; quindi la sua flotta era poco numerosa, e composta quasi di marinai stranieri. Non si sa precisamente qual paga Sparta desse alle sue truppe di terra, nè se provvedesse alla sussistenza delle une e delle altre.

Pericle fu il primo a stabilire una paga ai soldati ateniesi, i quali sino allora avevano servito senza mercede. Non solamente volle in tal guisa cattivarsi l'affetto del popolo, ma ebbe anche un motivo più forte per introdurre tal cangiamento. Faceva la guerra da lungi nella Tracia, nel Chersoneso, nelle isole, nella Jonia pel corso di più mesi, senza vessare i suoi alleati. Era quindi impossibile che cittadini sì a lungo lontani da' loro beni, dai loro mestieri, e da tutti gli altri mezzi di procacciarsi il vitto, (essendo per la maggior parte artigiani, siccome dai Lacedemoni fu loro rimproverato) continuassero a servire senza qualche soccorso. Questo era un tratto di giustizia, che la repubblica doveva usare

con loro, e Pericle si portò più da giudice equo, che da magistrato popolare. Solamente da saggio politico prevenne i desiderj del popolo in una cosa necessaria.

La paga ordinaria de' marinai era di tre oboli, o della metà di una dramma, cioè di cinque soldi; quella dei pedoni, di quattro oboli, cioè poco più di sei soldi e mezzo; quella dei cavalieri, una dramma, dieci soldi.

Era stato fissato un buonissimo ordine per sostenere le spese della guerra. Le quattro antiche e primitive tribù di Atene si erano moltiplicate sino a dieci. Allora pel pagamento delle imposizioni si trassero da ogni tribù cento e venti cittadini, in tutto mille dugento, che si divisero in quattro compagnie di trecento, e in venti classi, ciascuna delle quali era pur anche divisa in due parti, l'una de' cittadini più ricchi, l'altra dei meno agiati. Su questi cittadini ricchi e opulenti, ma gli uni più che gli altri, cadevano le pubbliche imposte. Quando sopraggiugneva qualche urgente ed improvvisa necessità di levar truppe, o equipaggiare una flotta, si faceva il ripartimento delle spese tra tali cittadini in ragione delle rendite loro: i più doviziosi pagavano anticipatamente, onde la repubblica fosse servita con prontezza; e gli altri prendevano tempo pel pagamento della loro porzione, col quale i primi rimborsavano il denaro sborsato.

Dall'esempio di Lamaco, il quale fu mandato con Nicia ad assediare Siracusa, sembra

che i comandanti ateniesi servissero a loro spese. Plutarco (*in Nic. p. 533.*) osserva che Lamaco, il quale era poverissimo, non potendo prestarsi alle spese della guerra come gli altri, mandò al popolo una nota di quelle che aveva fatte per se stesso, comprendendo nel conto il suo vitto giornaliero, le sue vesti, e finanche i suoi calzari.

Ne' primi tempi della repubblica i soldati romani servivano senza stipendio. Ma allora nè le guerre si facevano lungi da Roma, nè duravano molto. Terminate che fossero, i soldati ritornavano alle loro case, e prendevano cura de' beni, delle famiglie, e dei fondi loro. Nell'anno 440 di Roma il senato nell'assedio di Vejo, che fu molto lungo, e che contra il costume durò per tutto l'inverno, ordinò senz'esserne richiesto, che dalla repubblica si pagasse ai soldati una somma determinata pel servizio che le avessero prestato. Il decreto, tanto più grato al popolo, quanto ch'era derivato dalla liberalità del senato, produsse una tal gioja, che tutti i cittadini ad alta voce protestarono d'esser pronti a spargere il sangue, ed a sacrificare la vita per una patria tanto benefica (1).

(1) *Additum deinde omnium maxime tempestivo principum in multitudinem munere, ut ante mentionem ullam plebis tribunorumve decerneret senatus, ut stipendium miles de publico acciperet, cum ante id tempus de suo quisque functus eo munere esset. Nihil acceptum unquam a plebe tanto gaudio traditur. Concursum itaque ad curiam esse, prehensatasque exeuntium manus, et patres vere appellatos, effectum esse fatentibus, ut*

Il senato romano in tale occasione fece comparire la stessa saggezza che Pericle avea mostrato in Atene. A principio i soldati mormoravano sotto voce e in segreto, poi con un tuono alto ed in pubblico contro alla lunghezza d'un assedio, che li teneva lontani dalle loro famiglie finanche nel verno, con sommo danno dei loro poderi, che rimanendo incolti non potevano più mantenerli. Ecco per quali motivi il senato accordò con destrezza come una grazia ciò che la necessità richiedeva imperiosamente per le invettive di qualche tribuno del popolo, che se ne sarebbe fatto onore.

Per supplire a tale stipendio s'impose un tributo sopra i cittadini in proporzione alle loro rendite. L'esempio, che ne diedero i senatori, fu seguito da tutti gli altri, malgrado le contraddizioni de' tribuni del popolo. Sembra che niuno ne fosse esente, nemmeno gli auguri ed i pontefici. Questi per qualche anno se ne erano dispensati col fatto, e di loro privata autorità (*Liv. l. 33. n. 42*); ma i questori li fecero poi condannare al pagamento di tutti gli anni decorsi. Essi appellarono al popolo, che confermò la condanna. Finita la guerra, quando s'erano fatti bottini considerabili sopra i nimici, talvolta se ne impiegava una parte nel restituire ai privati le somme esatte da loro

nemo pro tam munifica patria, donec quicquam virium superesset, corpori aut sanguini suo parceret. *Liv. l. 4. n. 59.*

per le spese della guerra, nel che si vede una buona fede ammirabile e rara (*Dionys. Halic. in Excerpt. legat. p. 747*). Il tributo di cui parlo, rimase in vigore sino al trionfo di Paolo Emilio sopra i Macedoni, che fece entrare nel pubblico erario tante ricchezze, che si giudicò a proposito di sopprimere per sempre una tale imposizione.

Comechè il soldato per lo più servisse per la metà dell'anno, era però pagato per l'anno intero; e tutto lo stipendio annuale eragli pagato al fine della campagna, e talvolta di sei in sei mesi. Quanto sinora ho detto intorno alla paga, riguarda soltanto la infanteria.

Tre anni dopo, all'occasione dello stesso assedio di Vejo, fu stabilito lo stipendio anche ai cavalieri (1). Questi ricevevano dalla repubblica i cavalli, ed in un urgente bisogno dello stato si erano offerti generosamente di provvedersene a loro spese.

La paga dei soldati non fu sempre la stessa, ma soggiacque a variazione secondo i tempi. Nel principio fu di tre assi al giorno pe' fanti (poco più di tre soldi). Allora il danajo, che pesava e valeva quanto la dramma dei Greci, era composto di dieci assi. Nell'anno poi di Roma 536, sotto la dittatura di Fabio, fu cresciuto a sedici assi, ed allora la paga ascese dai tre a cinque

(1) *Equiti, certus numerus aeris est assignatus. Tum primum equis (suis) merere equites coeperunt. Liv. l. 5. n. 7.*

soldi (*Plin. l. 33. c. 3*). La piccolezza di questa paga non deve recare stupore, se si considera il vil prezzo de' viveri. Polibio (*l. 2. p. 103*) ci fa sapere che al suo tempo uno stajo di frumento valeva per lo più in Italia quattro oboli, cioè sei soldi e mezzo, e quello d'orzo la metà. Uno stajo di frumento bastava ad un soldato per otto giorni.

Giulio Cesare per rendersi più benevoli i soldati, raddoppiò loro la paga, e la fece arrivare a dieci soldi (1). Vi furono eziandio alcuni cangiamenti sotto gl'imperatori: ma non credo di dover fermarmi in minuti racconti. Polibio, dopo avere accennato che la paga giornaliera de' pedoni era di due oboli (poco più di tre soldi) aggiugne che quella de' centurioni era di quattro oboli (sei soldi e mezzo), e quella de' cavalieri di sei oboli (dieci soldi).

Dalla paga giornaliera del semplice soldato risultava una somma totale per tutto l'anno, la qual somma, in ragione di cinque soldi al giorno, ch'era la paga ordinaria al tempo di Polibio, formava quasi cento lire, senza comprendervi la porzione di frumento che gli si dava ogni giorno, e alcuni altri viveri. Prendo qui l'anno a ragione di dodici mesi ciascuno di trenta giorni, che fanno trecensessanta giorni; e sembra che lo si prendesse talora così in riguardo alla

paga militare. Quando questa fu raddoppiata da Giulio Cesare, la somma annua montava pressochè a dugento lire.

Di tal somma annua ritenevasi una parte per le vesti, le armi e le tende, secondo Tacito (1), e Polibio vi aggiugne il frumento (2).

Riguardo agli uffiziali maggiori, ai consoli, proconsoli, luogotenenti, pretori, propretori, e questori, sembra che la repubblica non pagasse i loro servigi, se non coll'onore. Da essa erano provveduti di tutte le spese necessarie per la loro commessione; abiti, tende, cavalli, muli, e tutto l'equipaggio militare. Essi avevano un numero determinato di schiavi, che non potevano oltrepassare, proibendo loro la legge di prenderne altri, fuorchè per rimpiazzarne i morti. Nelle provincie, per dove passavano, prendevan solamente dagli alleati il foraggio necessario per la cavalleria, e le legna per uso proprio: anzi quelli che si piccavano d'imitare il perfetto disinteresse degli antichi, non lo esigevano. Così Cicerone si portava, siccome egli medesimo protesta scrivendo al suo amico Attico. « Non si fa alcuna spesa, dic' egli, nè per me, nè pei miei luogotenenti, nè pel questore, nè per

(1) *Enimvero militiam ipsam gravem, infructuosam; denis in diem assibus animam et corpus aestimari. Hinc vestem, arma, tentoria.* Annal. l. 1. c. 17.

(2) *Non frumentum, non vestem, nec arma gratuita militi fuisse; sed certa horum pretia de stipendio a quaestore deducta.* Polyb.

(1) *Legionibus stipendium in perpetuum duplicavit.* Sueton. in Jul. Caes. c. 26.

verun altro ufficiale. Non accetto nè il foraggio, nè le legna, comunque la legge Giulia lo permetta. Soffro solamente che alle mie genti si conceda una casa con quattro letti, e sovente eziandio alloggiano sotto le tende » (1). Lo spirito del governo de' Romani si era, che i loro comandanti e magistrati non fossero di alcun aggravio agli alleati. Una condotta tanto saggia ed umana faceva sì che l'autorità de' Romani si rispettasse ed amasse, e si può dire con tutta verità che contribuì pucchè la forza delle arme a renderli padroni dell'universo.

Tito Livio (l. 42 n. 1) ci indica il nome di chi fu il primo a violare la legge Giulia, che regolava le spese che potevansi esigere dagli alleati; ed il di lui esempio non ebbe che troppi imitatori, i quali ben presto fecero peggio di lui. Egli era L. Postumio. Costui era malcontento degli abitanti di Preneste, perchè nel soggiorno che vi aveva fatto sinchè era semplice privato, non lo avevano trattato siccome credeva di meritare. Quando fu eletto console, pensò a vendicarsi. Dovendo passare per la loro città onde recarsi al suo governo, fece loro sapere che dovessero mandargli incontro il primo magistrato, apprestargli un alloggio

(1) *Nullus sit sumptus in nos, neque in legatos, neque in quaestorem, nec in quemquam. Scito non modo nos foenum, aut quod lege Julia dari solet, non accipere; sed ne ligna quidem, nec praeter quatuor lectos et tectum, quemquam accipere quidquam: multis locis ne tectum quidem, et in tabernaculo manere plerumque.* Epist. 16. l. 5. ad Attic.

a nome e spese del pubblico, e tener pronte per la sua partenza le bestie da soma che gli fossero necessarie. Prima di lui, dice Tito Livio, niun magistrato era stato gravoso agli alleati coll'esigermene alcuna spesa. La repubblica somministrava loro e muli e tende, e tutto il treno necessario ad un comandante, onde niente pretender potessero di tuttociò dagli alleati. Siccome allora pregiavasi ed usavasi molto la ospitalità, alloggiavano presso i loro amici particolari, e si compiacevano di accoglierli in Roma a vicenda quando vi andavano. Qualora partivano i luogotenenti per una pronta spedizione, si comandava alle città, per le quali passavano, di dar loro un cavallo, e nulla di più. Quand'anche il console avesse avuto un giusto motivo di lamentarsi de' Prenestini, non avrebbe dovuto valersi, o piuttosto abusarsi dell'autorità, che gli dava la sua carica, per loro darlo a conoscere. O derivasse il loro silenzio da moderazione, o da soverchia timidità, si astennero dal portare le loro querele al popolo romano; ed i magistrati in progresso presero quindi coraggio di aggravare sempre più quel nuovo giogo, come se l'impunità del primo esempio fosse stata un indizio di approvazione della repubblica, e fosse divenuta per loro un titolo legittimo (1).

(1) *Injuria (il senso vuole che si lega ira) consulis etiamsi justa, non tamen in magistratu exercenda, et silentium nimis aut modestum aut timidum Praenesti-*

Gli antichi, anzichè osservare una tale condotta, e tentar d'arricchirsi a spese degli alleati, non pensavano che a proteggerli e difenderli. Si reputavano ben ricompensati dei servigi che renduto avevano allo stato colla gloria delle loro belle azioni; e sovente, dopo le grandi vittorie e gl' illustri trionfi, morivano poverissimi com' erano sempre vissuti. La storia de' Greci e de' Romani ce ne reca parecchi esempi.

PARAGRAFO TERZO

Armi antiche.

Non è mio intendimento di scorrere tutte le sorta d'arme, onde servivansi i soldati di tutte le nazioni. Mi ristrignerò principalmente, secondo il mio costume, ai Greci ed ai Romani, i quali in ciò avevano molti usi comuni. I Romani gli avevano presi per la più parte da' Toscani, e dalle nazioni greche dimoranti in Italia. Floro (1) osservava che Tarquinio Prisco, originario da Corinto, introdusse in Roma in molte cose ciò che si praticava nella Grecia.

Anticamente le armi erano di bronzo, e poi di ferro. I poeti prendono sovente l'uno per l'altro.

L'armatura de' Greci, come quella di

norum, jus velut probato exemplo magistratibus fecit graviorum in dies talis generis imperiorum. Liv.

(1) *Tarquinius Priscus... oriundus Corintho, graecura ingenium italicis artibus miscuit. Flor. l. 1. c. 5.*

molte altre nazioni, comprendeva sin dai secoli più rimoti l'elmo, la corazza, lo scudo, la lancia, e la spada. Adoperavano essi però anche l'arco, e la frombola.

L'elmo era un'arme difensiva, che ricopriva la testa ed il collo; era di ferro, o di bronzo, per lo più in forma di testa, aperto della parte d'innanzi in guisa che lasciava la faccia scoperta. Alcuni elmi, e particolarmente quelli alla foggia de' Greci, si potevano abbassare sul volto per cuoprirne.

Nella sommità vi si ponevano figure d'animali, di lioni, di leopardi, di grifoni, e d'altri. Si ornavano anche di piume, che agitate dal vento ne accrescevano la bellezza.

La corazza, che da' Greci *θώραξ*, e da' Latini si chiamava *lorica*, da principio si fabbricava di ferro, o di bronzo in due pezzi, come si fa eziandio al presente; e questi due pezzi si attaccavano con fermali sopra i fianchi. Alessandro non lasciò alla corazza se non la parte che cuopriva il petto, affinché il timore d'esser feriti nel dorso, ritenesse dalla fuga i soldati (*Poliaen. strateg. l. 4*).

Alcune corazze erano formate d'un metallo sì duro, che potevano resistere a qualunque colpo (*Plut. in Demetr. p. 898*). Zoilo, famoso artefice in tal genere, ne presentò due a Demetrio Poliorcete, e per fargliene conoscere la eccellenza, fece lanciare sopra di esse una freccia da una *catapulta*,

alla distanza di soli ventisei passi ; ma la freccia benchè spinta con tanta forza , appena vi lasciò una leggerissima tacca.

Parecchie nazioni formavano le corazze di lino , o di lana , le quali erano una specie di sopravveste a molte fodere , che resistevano ai colpi , o ne rituzzavano almeno la forza. Quella che Amasi donò ai Lacedemoni era d'un lavoro meraviglioso , adorna di figure di varie sorta di animali , e intessuta d'oro (*Herod. l. 8. c. 47*). Il più ammirabile si era che ciascun filo , comunque sottilissimo , era composto di trecentessanta più picciole fila , che facilmente si distinguevano.

Ho detto che la corazza si chiamava in latino *lorica*. Questa parola deriva da *lorum*, coreggia , striscia di cuojo , perchè era fatta dal cuojo di qualche bestia , e quindi viene il nome di corazza. La corazza de' legionarj romani consisteva in alcune coregge , delle quali andavano cinti dalle ascelle sino alla cintura. Se ne facevano pur anche di cuojo coperte di piastre di ferro disposte in forma di scaglie , o anelli di ferro passati l'uno nell'altro , che formavano diverse catene intrecciate , ciocchè in italiano dicesi *giaco* , ed in latino *lorica hamis conserta* , o *hamata*.

Col *thorax* de' Greci il soldato era molto meno capace di muoversi con agilità e con forza ; ma le strisce di cuojo sovrapposte le une alle altre lasciavano al soldato romano tutta la libertà dell'azione , e cuoprendolo

come una veste , lo difendevano dalle frecce.

L'arma difensiva , propria a cuoprire il corpo , era di varie specie.

Scutum, ὄπισθος, σπασ. Lo scudo era lungo , e talvolta così grande , che ricopriva quasi tutto l'uomo. Tali erano quelli degli Egizj , onde parla Senofonte (*Cyrop. l. 7. p. 178*). Doveva essere assai grande presso gli Spartani , se vi si potevano collocar al di sopra i cadaveri degli uccisi. Quindi una madre spartana disse al suo figliuolo che partiva coll'armata : ritorna o collo scudo , o sopra lo scudo. Ἡταν, ἡ ἐπὶ τὸν.

La maggiore vergogna consisteva nel tornare dalla battaglia senza scudo , perchè si poteva sospiccare , che fosse stato abbandonato per fuggire più speditamente. Si richiama alla memoria che Epaminonda , ferito mortalmente nella celebre battaglia di Mantinea , quando fu ricondotto al suo padiglione , domandò con somma premura ed inquietudine , s'era salvo il suo scudo.

Clypeus, ἀντίς. Lo si confonde sovente collo *scutum* , ma è certo ch'erano differenti , poichè nella dinumerazione che Servio Tullio fece fare si attribui il *clypeus* a quelli della prima classe , e lo *scutum* a quelli della seconda. Diffatto lo *scutum* era lungo e quadrato , ed il *clypeus* rotondo , e più corto. Ambidue erano usati da' Romani sino dal tempo de' re , ma dopo l'assedio di Vejo lo *scutum* divenne più comune (1). I Macedoni

(1) *Clypeis antea Romani usi: deinde, postquam*
Rollin T. XIX.

si servirono sempre del *clypeus*, eccettochè forse negli ultimi tempi (1).

Lo scudo delle legioni romane era converso in forma di una doccia, e secondo Polibio, lungo quattro piedi, e mezzo. Plutarco (*in Cam. p. 150*) dice che anticamente era di legno, ma che Camillo lo fece ricoprire di ferro, perchè resistesse a qualunque colpo.

Parma era uno scudo picciolo, rotondo, più leggero e più corto che lo *scutum*, di cui usava la fanteria gravemente armata. Cotesta *rotella* era lo scudo de' soldati leggermente armati, e della cavalleria.

Pelta era presso a poco la così detta *cestra*. Cotesto scudo era leggiero, tagliato come una mezzaluna, od un semicircolo.

La *spada* era di molte e diverse forme, che non descriverò minutamente, bastandomi di far osservare (2) che alcune erano lunghe, e senza punta, le quali non servivano che a ferire di taglio, siccome quelle dei Galli, di cui parleremo frappoco; ed altre erano più corte e più forti, che ferivano di punta e di taglio, *punctum et caesim*, siccome le scimitarre degli Spagnuoli,

facti sunt stipendiarii, scuta pro clypeis fecere. Liv. l. 8. n. 8.

(1) *Arma, clypeus, sarissaeque illis (Macedonibus); Romano, scutum, majus corpori tegumentum.* Liv. l. 9. n. 10.

(2) *Gallis, Hispanisque scuta ejusdem formae fere erant, disparēs ac dissimiles gladii. Gallis praelongi, ac sine mucronibus: Hispano, punctum magis quam caesim assueto petere hostem, brevitate habiles, et cum mucronibus.* Liv. l. 22. n. 46.

dai quali i Romani le presero, usandone sempre con vantaggio. Con esse spiccavano da' corpi le braccia intere, troncavano in un colpo la testa, ed aprivano ferite orribili (1).

La spada si portava diversamente. I Romani se l'appendevano per lo più al lato destro sopra la coscia, per potere più agevolmente maneggiare lo scudo ch'era al lato sinistro. Nulladimeno in certi monumenti si vede qualche soldato romano colla spada alla sinistra.

Si deve osservare che nè i Greci, nè i Romani, le due nazioni più bellicose del mondo, portarono mai al fianco la spada, se non in tempo di guerra. Quindi era loro ignoto il duello.

Le picche, le lance erano in uso presso quasi tutti i popoli. Quelle che si vedono nei monumenti del tempo degli imperatori romani, sono lunghe quasi sei piedi e mezzo, compreso il ferro. La picca dei Macedoni, *sarissa*, era così lunga, che si durebbe fatica a credere che potesse essere in uso, se non ce ne accertassero tutti gli antichi scrittori. Era lunga sedici cubiti, cioè oltre a venticinque piedi.

L'arco e le frecce sono state inventate nei secoli più remoti; e poche erano le nazioni, che non le adoperassero. I Cretesi avevano il vanto di eccellenti arcieri. Non

(1) *Gladio hispaniensi detruncata corpora brachiis abscissis, aut tota cervice desecta, divisa a corpore capita, patentiaque viscera, et foeditatem aliam vulnorum viderunt.* Liv. l. 31. n. 34.